

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXXII
n. 1, gennaio-febbraio 2024
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Non pagheremo per le vostre guerre!

*Le guerre non sono inevitabili.
Non lo sono mai state.
Sono la conseguenza evitabile
del dominio della borghesia.
Non c'è pace senza una lotta continua
e senza tregua contro il dominio
della borghesia!*

Non permetteremo di ergersi a “difensori della pace e dei diritti umani” coloro i quali non hanno offerto mai altro che un sistema economico e sociale che perpetua quotidianamente la violenza sfruttatrice del lavoro salariato sulla maggioranza dell'umanità e delle risorse naturali del nostro pianeta, ovunque e senza pietà – un sistema economico e sociale ormai diventato intollerabile.

Un sistema economico e sociale espressione del modo di produzione capitalistico che ha sempre dovuto fare (e costringere noi proletari senza riserve a fare) la guerra per sopravvivere a se stesso.

Nel giro di due anni, in Ucraina, il massacro, il macello, è diventato un dato di fatto e questa come ogni altra guerra scatenata dagli Stati nazionali borghesi è una catastrofe umana che deve essere contrastata con forza e senza retorici piagnistei: chiunque pensi che si stia difendendo la “libertà” o il “diritto internazionale” o addirittura i “diritti umani” combattendo la “dittatura” in nome di una qualsiasi patria da “autodeterminare” o da difendere è vittima e complice della propaganda bellica di quei maledetti Stati.

L'“operazione militare speciale” scatenata in Ucraina sta assumendo via via le caratteristiche di una guerra imperialista “per procura” tra la Federazione Russa e gli Stati Uniti d'America.

Gli USA cercano di preservare la propria supremazia globale in quell'era unipolare che pensavano di aver conquistato con la vittoria nella “guerra fredda”, mentre la Federazione Russa, con un'antiquata strategia di espansione e controllo diretto dei propri antichi confini, cerca di affermarsi come possibile polo di aggregazione per quegli Stati che da quella supremazia cercano di emanciparsi.

Questa guerra non è altro che una delle espressioni, nei rapporti politici (diplomatici e militari), della crisi economica di sovrapproduzione che a ritmo parossistico squassa il modo di produzione capitalistico dalla fine del ciclo di accumulazione seguito alla drammatica conclusione del secondo conflitto inter-imperialistico. È un segnale e un punto di partenza dello scontro che si va preparando tra un emergente aggregato di potenza a baricentro russo-cinese e quello asservito agli USA.

In questo quadro internazionale, si è riacutizzato in modo drammatico e crudele il cronico conflitto mediorientale.

L'azione effettuata dal commando di Hamas il 7 ottobre, degenerata in un vero e proprio pogrom, ha dato il pretesto allo Stato di Israele (già protagonista di una politica di vessazione e repressione quotidiane nei confronti dei proletari e delle masse proletarizzate

concentrate nei territori palestinesi) per scatenare nella Striscia di Gaza una guerra di sterminio che rasenta il genocidio e la pulizia etnica: in poco più di tre mesi di bombardamenti, si contano più di 26.000 morti – ben pochi i “guerriglieri” colpiti, ma soprattutto bambini, disabili, anziani, donne... D'altra parte, la crudele azione di commando di Hamas non è stata una reazione “spontanea”, una sorta di intifada non più armata di soli sassi, alla politica sempre più aggressiva degli insediamenti sionisti: è stata una azione di guerra organizzata dal braccio armato di una frazione della borghesia nazionalista, religiosa e bigotta, che vuol dimostrare di essere in grado più e meglio delle altre di controllare (e sacrificare), in nome del feticcio crudele di una minuscola patria, più di un milione e mezzo di proletari di Palestina.

Come non consideriamo eventi isolati l'“operazione militare speciale” in Ucraina, le manovre militari al largo delle coste cinesi, quelle “neo-coloniali” (sic!) in Africa e tutte le altre contese aperte per il controllo di vie commerciali e risorse strategiche, così non consideriamo un evento isolato la tragica e terribile riacutizzazione dell'aggressione ai proletari di Palestina.

Ora più che mai, alla luce dell'esperienza storica vissuta dalla nostra classe in ogni angolo del mondo a partire dalla Prima Guerra Mondiale, l'atteggiamento verso la guerra è diventato una linea di confine e frattura tra chi (come gli opportunisti riformisti e pseudo-rivoluzionari di ogni sfumatura socialistoide, nazionalista, religiosa) si prefigge di sacrificare la vita e il futuro di noi proletari in nome e per conto della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico (incarnato nell'inganno delle Patrie, dei Popoli e degli Stati nazionali), e le forze internazionaliste rivoluzionarie, che lavorano e organizzano la nostra classe per combatterlo, abbatterlo e superarlo.

Anche oggi si fanno vivi quelli che sostengono questo o quel guerrafondaio al potere, invocando un presunto “diritto all'autodifesa” di questa o quella “comunità nazionale”, perdendosi in presunte “analisi pragmatiche”, “geopolitiche”... ed evitano così di affrontare la questione e la natura della guerra imperialista, le sue cause, i suoi obiettivi e i suoi effetti. Non solo nascondono la funzione di una guerra imperialista come espressione della crisi capitalista, ma soprattutto si fanno complici degli Stati che, in vista della guerra e della sua preparazione, in nome dell'“unità nazionale” cercano di soffocare ogni forma di resistenza e lotta sociale ed economica.

Sempre alla luce dell'esperienza storica, risulta infatti evidente che le diverse frazioni nazionali in cui si organizza la borghesia per cercare di superare la crisi in cui si dibatte possono solo rendere più autoritarie, corporative, apertamente fasciste, le condizioni del proprio dominio.

Sia nelle metropoli che nelle periferie del mondo capitalista, l'unica soluzione borghese alla crisi di sovrapproduzione è un peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati: perdite permanenti e crescenti dei salari reali aggravate da un'inflazione dilagante e galoppante; intensificazione dello sfruttamento della nostra forza lavoro attraverso una “maggiore pro-

duttività individuale”, aggravato dalla digitalizzazione, dall'allungamento dell'orario e dall'aumento dei ritmi; limitazione del diritto di sciopero e di manifestazione; intensificazione della repressione amministrativa, legale e di polizia... tutte manovre che preparano all'economia e all'unità nazionale di guerra.

- **Fermiamo i massacri, la pulizia etnica in Palestina, in Ucraina e nel mondo!**
- **Guerra alla guerra!**
- **Organizzarsi ovunque per una radicale lotta di classe contro lo Stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti!**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.**
- **Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'economia nazionale.**
- **Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.**
- **Rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialisteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre.**
- **Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.**

Con questi capisaldi (e nel corso di battaglie che è e sarà costretta a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può far altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare un'autonomia di lotta nei confronti del suo nemico storico, la borghesia e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e le loro istituzioni.

Ma solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista, ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico:

Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle loro “patrie”), tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi: trasformare la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati, in guerra civile, in guerra rivoluzionaria.

Gennaio 2024

(Testo in più lingue messo in rete e diffuso in diverse occasioni)

Dalla Francia

Tre corrispondenze

**VIVA LA LOTTA
DEI LAVORATORI
CHRONOPOST!
UNO PER TUTTI,
TUTTI PER UNO!**

Le vicende della lotta dei "Sans-papiers", lavoratori senza documenti ufficiali di lavoro, di Chronopost (subappaltatore dell'impresa pubblica o semi-pubblica La Poste) meritano di essere conosciute, perché sono un esempio e un incoraggiamento per tutti i proletari. Bisogna sapere che la Posta, "patron-voyou" (padrone-canaglia) come tanti altri, usa molto (ma questo succede anche in numerose imprese pubbliche e semi-pubbliche: in particolare, quelle dei trasporti pubblici parigini RATP) il sistema dell'appalto, subappalto e sub-subappalto, che gli permette di sfuggire alle proprie responsabilità e impiegare, in tutta legalità ma con salari di miseria (600 euro al mese) e, in nome della sacrosanta redditività, orari estenuanti e non compatibili con quelli dei trasporti pubblici, lavoratori "illegali" perché "senza documenti" ufficiali.

Questi lavoratori evidentemente non hanno diritto alle "protezioni" che lo Stato-providenza francese distribuisce ancora (ma non eternamente!) nel campo delle pensioni, della salute pubblica, ecc.: e appunto perciò si sono battuti e si battono come dei leoni! Dopo un primo saggio dal giugno 2019 al gennaio 2020, che aveva permesso la regolarizzazione di un piccolo numero di persone, lo sciopero ha ripreso più di due anni fa e non è affatto finito. Questo è un esempio e un incoraggiamento per tutti i lavoratori, con documenti o senza documenti, immigrati o no, perché dopo questa lunga lotta, condotta con metodi classisti unificanti (lo sciopero con picchetti rafforzati da lavoratori solidali, con o senza « documenti ») e con parole d'ordine per niente "egoiste" ma decise e generali ("I documenti! Per chi? Per tutti! Quando? Adesso!"), i Chronopost hanno ottenuto un'altra sia pure modesta vittoria dopo la regolarizzazione parziale del 2019, con la multa inflitta alla Posta per "appalto di manodopera", e "lavoro nero", ma soprattutto con la soddisfazione di battersi "tous ensemble!", "tutti insieme!", come scandivano le manifestazioni, nonostante la minaccia permanente della repressione che grava sui "senza documenti": la "duplice pena" (prigionia nei CRA, carceri speciali per gli stranieri), e poi la famigerata OQTF (Obbligo di lasciare il territorio francese). La lotta ha conosciuto un bellissimo e significativo acme il 18 dicembre (ricorrenza della manifestazione annuale d'appoggio ai migranti), quando i Chronopost hanno sfilato numerosissimi e nelle prime file, nella folla di dimostranti partita dalla Piazza della Repubblica verso i popolari quartieri est di Parigi: niente a che vedere con le "giornate d'azio-

ne-inazione", organizzate una volta ogni tanto, dai grandi sindacati ufficiali. Questi ultimi erano completamente assenti, sostituiti da sindacati più piccoli, ma ben più combattivi (Solidaires, Sud PTT), mischiati nella folla di inorganizzati bianchi e soprattutto neri. Dappertutto, la gioia, le congratulazioni, gli slogan ritmati dai tamburi e dalle danze consuete nelle dimostrazioni del proletariato giovane, venute dalle ex-colonie, che si sveglia (e quale risveglio!) alla lotta.

Come diceva il nostro Marx, "il capitalismo produce i propri becchini"... Perciò, alla parola d'ordine dei Chronopost, presa in prestito dai *Moschettieri* di Dumas ("Uno per tutti, tutti per uno!"), ci piace intrecciare quella ben più battagliera e generale del comunismo: "I proletari non hanno patria. Proletari di tutto il mondo, unitevi!".

18 dicembre 2023

**CONTRO I FALSI DEI,
PREPARAZIONE
RIVOLUZIONARIA**

« Se Dio non esiste, tutto è permesso », proclamava, quasi due secoli fa, il grande scrittore, ma anche reazionario matricolato, Dostoevsky, e oggi ancora l'opinione borghese, inclusa quella laica, ripete unanimemente: « Il Dio Capitalismo è immortale, ai lavoratori rimane consolarsi con l'oppio di popolo ! ». Agli uni e agli altri i rivoluzionari rispondono con Marx: « Il Capitalismo produce i propri becchini ! » Infatti, se è vero che la classe dominante borghese, sostenuta dalle religioni di ogni genere, dal cattolicesimo in Occidente (Polonia! Stati Uniti! America Latina !) fino alla religione musulmana e al giudaismo nel Medio Oriente, ma anche alla... laicità nell'Europa del centro-Nord, regna con sempre maggiore tracotanza, in Europa ancora le lotte dei proletari attorno agli immigrati « sans papiers » (cioè « senza riserve », vera definizione dei proletari), dimostrano che, anche se sono per il momento minoritari, non intendono lasciarsi attaccare senza difendersi: « Che cosa vogliamo? I documenti! Per chi? Per tutti! Quando? Adesso! ». Queste rivendicazioni vanno oltre la difesa delle Pensioni, molto più popolare e in parte sostenuta dai Sindacati, presso i lavoratori che hanno dei « diritti » e sono dunque in parte « protetti ». Esse vanno oltre, perché qui è ancora più chiaro che non si tratta di ottenere delle « garanzie » (d'altronde sempre fragili ed effimere), ma di affermare che tutti i lavoratori, francesi o stranieri, con documenti o senza, sono fratelli e formano una medesima classe internazionale.

Chi ha visto e udito nelle visite « a porta a porta » nei *foyers* rivendicare i « papiers » nella lingua del colonizzatore e in quelle dell'ex-colonizzato diventato proletario, chi ha udito tutti gli inquilini dei *foyers*, ac-

compagnati dai loro « Solidali », maledire la stessa legge Darmanin, ha sentito immediatamente quello che significa la fraternità di classe. Nessun bisogno di una lezione sulla « Unione Sacra » che nelle due prime grandi carneficine mondiali giustificò il massacro dei lavoratori, chiamati a sostenere ognuno la « propria » borghesia. Ed è stato immediatamente capace, anche senza capire il francese, di comprendere e applicare il motto che Marx lanciava alla testa della borghesia del 1848: « I proletari non hanno patria: Proletari di tutti i paesi unitevi ! » Questo motto è particolarmente attuale oggi, mentre dappertutto, specie nella Francia imperialista, dominano il nazionalismo, lo sciovinismo, il razzismo... tutti strumenti di propaganda volti a preparare e giustificare una terza carneficina mondiale. Attraverso tutte le lotte parziali, rafforziamo l'unificazione del proletariato che prepara, con il partito internazionale di classe, la rivoluzione che la finirà con la causa di tutti quegli orrori: il Capitalismo!

**AL DI LA DELLA
LEGGE DARMANIN,
RINFORZARE
IL PARTITO
RIVOLUZIONARIO**

Dopo mesi di un lavoro accanito per renderlo sempre più efficace e scelerato, il progetto di legge Darmanin è finalmente caduto in acqua senza essere stato nemmeno discusso in Parlamento, e poco è mancato che il ministro lo raggiungesse nello stesso pantano, se Macron non lo avesse ripescato all'ultimo momento proibendogli di dare le proprie dimissioni. Immediatamente, l'intera classe politica di « sinistra » si è affrettata a salutare l'evento, nel quale ha visto uno « schiaffo morale » inflitto al capo degli sbirri di Francia.

La nostra interpretazione è completamente diversa. Prima di tutto sono la destra e l'estrema destra che l'hanno lanciato, il famoso « schiaffo », e poi, se i lavoratori non ci mettono lo zampino, il progetto dovrebbe essere ancora inasprito, per continuare a sforzarsi di paralizzare e terrorizzare il proletariato, accanendosi sulla sua frazione più esposta, quella dei « sans-papiers ». La storia non è fatta dalle piccole avventure e misere astuzie del gioco parlamentare. La borghesia ha sempre usato, contro il proletariato, due armi essenziali: la forza e la furbizia. La forza, che va fino all'uso del terrore (fascista o democratico) comprende tutto un armamentario legislativo (di cui la Legge Darmanin è solo una parte) e tutta una serie di armi repressive, dai CRA (carceri speciali, particolarmente disgustose, riservate agli stranieri) alle famigerate OQTF (obblighi di lasciare il territorio francese, cioè l'espulsione), che completano la « duplice pena » riservata ai pretesi « delinquenti », i « senza documenti ». E la furbizia è quella che si serve in grande stile della menzogna, per abbindolare i francesi, e specialmente i proletari, cercando di aizzarli contro i loro fratelli di classe stranieri, e così dividerli e dunque indebolirli. E' il "fascista" Le Pen (il padre) che ha inventato la formula immortale, destinata a scaricare la responsabilità

UNA BREVE RISPOSTA

Spesso ci sentiamo rivolgere, con spirito noiosamente polemico, domande come "chi dirige il partito?", oppure "come si rafforza il partito?", o ancora "che cosa fate?". A titolo di esempio, riportiamo una risposta.

I comunisti combattono per il raggiungimento degli scopi e interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento attuale rappresentano, nello stesso tempo, sostengono, difendono, propugnano, il suo futuro.

Veniamo subito alla questione più importante e determinante: può rafforzare il Partito Comunista solo chi non sopporta più lo stato di cose presente generato dalle forme economiche, sociali, politiche in cui si è organizzato e si organizza il modo di produzione capitalistico.

Lo odia e intende combatterlo.

I motivi per cui odia e vuole combattere possono derivare da un'oppressione economica, sociale, perfino psicologica.

Rafforza il Partito Comunista chi sottoscrive la *dichiarazione di guerra* che, con "Il Manifesto del Partito Comunista", nel 1848 abbiamo tirato in faccia alla borghesia e ai suoi alleati.

Rafforza il Partito Comunista chi sente la necessità di mettere i propri difetti, limiti, capacità, in un lavoro anonimo, collettivo, continuo, perfino oscuro, che ha come scopo il restauro dell'organo-arma con cui e attraverso cui il nostro insieme frantumato, diviso, alienato, di chi per vivere non può far altro che vendere la propria capacità psicofisica di lavorare (la merce forza-lavoro che gli intellettuali nemici chiamano lavoro) [classe in sé] può organizzarsi per unirsi in un unico soggetto politico [classe per sé] e quindi come classe dominante.

Quando senti questo odio e riesci a sentirti parte di un processo storico il cui esito non è stabilito dal "destino" ma dalla realtà di rapporti di forza mutevoli nel corso delle vicende storiche della lotta di classe, non ti arrendi neppure quando sei costretto a constatare una sconfitta. E' vero, oggi l'impersonale classe borghese gode del frutto della sconfitta di quel moto rivoluzionario che un secolo fa ha fatto tremare le basi del suo dominio e sembra che si sia molto vicini a quell'esito della lotta di classe che può finire con *la comune rovina di entrambe le classi in lotta* (sempre il "Manifesto" del 1848).

Eppure, proprio perché il pauperismo si sviluppa a livello planetario più rapidamente della popolazione e della ricchezza, la spietata dittatura borghese dimostra che è sempre meno in grado di dominare, anche perché non è capace di garantirci la nostra vita di schiavi, neppure nei limiti della nostra schiavitù.

Per di più, anche solo come classe in sé ci ha ormai disseminato ovunque: i suoi potenziali becchini non abitano più solo in un paio di regioni euroamericane come nel 1848, ma in tutto il mondo.

Comunque, se è drammaticamente vero che il comunismo è materialisticamente necessario ma altrettanto materialisticamente non è obbligatorio (la teleologia è una superstizione che superficiali e interessati "storici" ci affibbiano...) e non è un'utopia, ma il movimento reale che cambia lo stato di cose presente, *tu da che parte sei costretto a stare?...* Come recitava una oscura canzonetta, "stai dalla parte di chi ruba nei supermercati o da quella di chi ha costruito i supermercati rubando?".

Noi, per rafforzare il Partito Comunista, cioè *per preparare la nostra classe a quel processo rivoluzionario cui sarà costretta, per indirizzarla in quel processo rivoluzionario ad abbattere lo Stato e tutte le istituzioni che la imprigionano e la dominano, per dirigerla in quel processo rivoluzionario che costituirà la sua dittatura, fase di transito per arrivare al modo di produzione in cui non solo sarà (come nel capitalismo) socializzata la produzione della ricchezza ma la sua ripartizione, la sua distribuzione e financo il suo consumo*, continuiamo il nostro combattimento.

Non abbiamo espedienti da inventare o scorciatoie da indicare: contro venti e maree, a fianco e nelle lotte della nostra classe, si procede al restauro dell'unità operativa di organizzazione, tattica, programma, principi, teoria.

della disoccupazione sull'immigrazione: « Un milione di senza lavoro = un milione di immigrati! », e dunque a suggerire la soluzione « miracolo »: per risolvere il problema della disoccupazione, basta ridurre l'immigrazione!

Alla forza borghese il proletariato deve opporre (e oppone) la SUA forza: il numero, unificato e rafforzato con la lotta. Alle menzogne borghesi, oppone la SUA verità! E vedendo al di là della Legge Darmanin, si ostina a rivendicare appunto le parole d'ordine unificatrici: « Documenti per tutti! » La legge Darmanin può essere ulteriormente inasprita, o potrà finire nella pattumiera della storia, e la lotta contro di essa è solo un'episodio di una battaglia ben più lunga e ampia, la cui principale vittoria dovrà

essere, come nelle parole di Marx, « l'unione crescente dei lavoratori ». La legge Darmanin sarà necessariamente seguita da altre dello stesso conio: e ciò continuerà fin quando esisterà la causa dell'oppressione: il capitalismo. Perciò l'arma essenziale, indispensabile, del proletariato, è il partito rivoluzionario, strumento non solo delle sue battaglie parziali e immediate, ma insieme effetto e causa della sua unificazione. Oltrepasando i limiti di tempo e di spazio, il partito rivoluzionario trae la sua forza non solo dalla sua esperienza presente e dalle lezioni che ne ricava, ma da un programma che è il condensato di tutte le lotte passate, e ciò a livello internazionale. Dunque, è un lungo ed entusiasmante cammino quello che ci attende!

Chiuso in tipografia 05/02/2024

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Cent'anni fa, il 21 gennaio 1924, moriva il compagno Lenin. Oggi, l'anniversario è stato l'occasione, per la stampa borghese, per abbandonarsi al solito stomachevole delirio di triviali imbecillità, riassumibili nell'immagine ricorrente di un Lenin ridotto nemmeno più a un'"icona inoffensiva", bensì a uno psicopatico assetato di sangue e di potere. A tanto si riduce la "scienza" di un'intelligentsia (si fa per dire) profumatamente pagata dal capitale! In questo autentico furore, noi leggiamo però la persistente paura che lo spettro del comunismo continui ad aggirarsi in un mondo sempre più in crisi profonda, sempre più straziato da un modo di produzione in agonia e dunque ferocemente

attaccato alla propria sopravvivenza. Di quello spettro, che dal 1848 angoscia i borghesi, i loro poliziotti, i loro intellettuali e i loro Stati, Lenin fu l'incarnazione ed espressione conseguente – non in quanto individuo, ma in quanto scienza di classe e organizzazione di classe, teoria e partito. È questo Lenin che vogliamo ricordare ripubblicando la commemorazione tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo di Roma il 24 febbraio 1924 e apparsa su *Lo Stato Operaio*, n.5 del 28 febbraio 1924 (disponibile anche nel volumetto "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati", Edizioni il programma comunista, 1973).

Lenin nel cammino della rivoluzione

Il restauratore teorico del marxismo

Devo premettere due avvertenze. Non mi propongo di seguire la falsariga delle commemorazioni ufficiali, e non farò una biografia di Lenin né racconterò una collana di aneddoti intorno a lui. Tenterò di tracciare da un punto di vista storico e critico marxista la figura e il compito di Lenin nel movimento di emancipazione rivoluzionaria della classe lavoratrice mondiale: queste sintesi sono possibili solo guardando i fatti con ampia prospettiva di insieme, e non scendendo al particolare di carattere analitico, giornalistico, spesso pettegolo e insignificante. Non credo che mi dia diritto a parlare su Lenin per mandato del mio partito il fatto di essere "l'uomo che ha visto Lenin" o che ha avuto la fortuna di parlare con lui, ma quello di aver partecipato, da quando sono uno dei militanti della causa proletaria, alla lotta per gli stessi principi che Lenin personifica. Il materiale biografico di dettaglio del resto è stato messo a disposizione dei compagni da tutta la stampa nostra.

In secondo luogo, data la vastità del tema propostomi, oltre a essere necessariamente incompleto, dovrò passare velocemente anche su questioni di primaria importanza, e fare assegnamento che i termini di esse siano già noti ai compagni che mi ascoltano: non vi è campo nei problemi del movimento rivoluzionario che non abbia rapporto all'opera di Lenin. Senza dunque pretendere menomamente di esaurire l'argomento, dovrò essere, nello stesso tempo, non breve, e forse eccessivamente sintetico.

Non ho bisogno di esporre la storia delle falsificazioni, manipolate negli anni che precedettero la grande guerra, della dottrina rivoluzionaria marxista, quale fu mirabilmente tracciata da Engels e da Marx in tutte le sue parti, di cui la sintesi classica rimane il *Manifesto dei comunisti* del 1847. E neppure posso qui svolgere, parallelamente, la storia della lotta, che mai non tacque, della sinistra marxista contro quelle falsificazioni e degenerazioni. A questa lotta Lenin dà un contributo di primissimo ordine.

Consideriamo anzitutto l'opera di Lenin come restauratore della dottrina filosofica del marxismo, o, per esprimerci meglio, della concezione generale della natura e della società, propria del sistema di conoscenze teoriche della classe operaia rivoluzionaria, alla quale non occorre soltanto una opinione circa i problemi della economia e della politica, ma una presa di posizione su tutto il quadro più vasto di questioni ora indicato.

A un certo momento della complessa storia del movimento marxista russo, a cui dovrò ancora accennare, sorge una scuola, capeggiata dal filosofo Bogdanov, che vorrebbe sottoporre a una revisione la concezione materialista e dialettica marxista, per

dare al movimento operaio una base filosofica a carattere idealistico e quasi mistico. Questa scuola vorrebbe far riconoscere ai marxisti il preteso superamento della filosofia materialista e scientifica da parte di moderne scuole filosofiche neo-idealistiche. Lenin risponde a essa in modo definitivo con un'opera (*Materialismo ed empiriocriticismo*) disgraziatamente poco tradotta e poco nota, apparsa in russo nel 1908, nella quale, dopo un poderoso lavoro di preparazione, svolge una critica dei sistemi filosofici idealistici antichi e moderni, difende la concezione del realismo dialettico di Marx ed Engels nella sua brillante integrità, superatrice delle astruserie in cui si imbottigliano i filosofi ufficiali, dimostra infine come le scuole idealistiche moderne siano espressione di uno stato d'animo recente della classe borghese, e una loro penetrazione nel pensiero del partito proletario non corrisponda che a uno stato psicologico di impotenza, di smarrimento, non è che il derivato ideologico della situazione effettiva di disfatta del proletariato russo dopo il 1905. Lenin stabilisce, in modo che per noi esclude ulteriori dubbi, che "non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi spiritualiste, idealiste, mistiche, morali".

Lenin difende l'insieme della dottrina marxista su di un altro fronte, quello delle valutazioni economiche e della critica al capitalismo. Marx ha lasciato incompleta la sua opera monumentale, *Il Capitale*, ma ha lasciato al proletariato un metodo di studio e di interpretazione dei fatti economici che si tratta di applicare ai nuovi dati forniti dal recente sviluppo del capitalismo, senza però travisarne la potenzialità rivoluzionaria. Il revisionismo, soprattutto tedesco, cerca di barare su questo terreno, elaborando "nuove" dottrine che costituiscono rettifiche, in apparenza secondarie, ma in realtà sostanziali, a quel-

le del maestro. E diciamo "barare" in quanto è dimostrato (da Lenin meglio che da ogni altro) come si trattasse non solo di oggettivi risultati scientifici a cui si riteneva di esser pervenuti, ma di un processo di opportunismo politico e di corruzione dei capi del proletariato, giunto ad avvalersi anche dell'espedito di sottrarre dalla circolazione importanti scritti di Marx ed Engels di cui si tentava in parte di falsare, in parte di rettificare il pensiero.

Contribuendo con altri economisti, tra cui Rosa Luxemburg e Kautsky degli anni migliori, al proseguimento della critica economica di Marx, con innumeri lavori Lenin sostiene che i fenomeni moderni del capitalismo: i monopoli economici, la lotta imperialista per i mercati coloniali, sono perfettamente interpretabili per la scienza economica marxista, senza dover modificare nessuna delle sue teorie fondamentali sulla natura del capitalismo, sulla accumulazione dei suoi profitti a mezzo dello sfruttamento dei salariati. Nel 1915 Lenin riassume questi risultati nel suo libro di volgarizzazione sull'*Imperialismo*, che rimane un testo fondamentale della letteratura comunista: questa attitudine teorica consente gli sviluppi politici, di cui dovremo parlare, della lotta contro l'opportunismo e la bancarotta dei vecchi capi nella guerra mondiale.

Una lotta teorica, nel campo più ristretto della Russia, conduce anche Lenin contro i falsificatori borghesi del marxismo, che pretendono di accettarne, non il contenuto politico e rivoluzionario, ma il sistema e il metodo economico e storico, per servirsene alla dimostrazione che in Russia il capitalismo deve averla vinta sul feudalismo, mal celando sotto questa adesione alle tesi marxiste sullo sviluppo storico i propositi di repressione della ulteriore avanzata del proletariato.

"Per il metafisico le cose e le loro immagini riflesse nel pensiero, i concetti, sono oggetti isolati di indagine, da considerarsi successivamente e indipendentemente l'uno dall'altro, fissi, rigidi, dati una volta per sempre. Egli pensa per antitesi assolutamente immediate; il suo discorso è: sì, sì; no, no, e il resto viene dal maligno. Per lui, una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa e un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto; causa ed effetto stanno del pari in rigida opposizione reciproca. Questa maniera di pensare ci appare a prima vista estremamente plausibile per il fatto che essa è proprio quella del cosiddetto senso comune. Solo che il senso comune, per quanto sia un compagno tanto rispettabile finché sta nello spazio compreso tra le quattro pareti domestiche, va incontro ad avventure assolutamente sorprendenti appena si arrischia nel vasto mondo dell'indagine scientifica; e la maniera metafisica di vedere le cose, giustificata e persino necessaria in campi la cui estensione è più o meno vasta a seconda della natura dell'oggetto, tuttavia, ogni volta, prima o poi, urta contro un limite, al di là del quale diventa unilaterale, limitata, astratta e si avolge in contraddizioni insolubili, giacché, per le cose singole, dimentica il loro nesso; per il loro essere, dimentica il loro sorgere e tramontare; per il loro stato di quiete, dimentica il loro movimento; giacché, per vedere gli alberi, non vede la foresta".

(F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, 1970, pagg. 86-87)

Lenin, ci sia dato osservare, si presenta dunque, nell'opera di teorico, come il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista. Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi accoglitori di una sola delle "parti", arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo il metodo del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neo-idealismo, che pretendono di conciliarle con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste; siano compagni che scrivono libri per affermare di condividere la parte "storico-politica" del marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la interpretazione del capitalismo. Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate attitudini analoghe, ne ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici sboccanti nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si "degnano" di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervelotiche, che essi in realtà ci faranno più piacere risparmiandosi di accettare il "resto" del marxismo, perché la maggiore potenza di questo sta nell'essere una prospettiva di insieme di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo. L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte "politica" della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo "programmatica", contenga anche tutto il processo "economico" che si apre colla vittoria rivoluzionaria del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non di-

mostrano che la loro ignoranza, cioè la loro assenza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti frammenti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di *Stato e Rivoluzione* in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del *Manifesto* fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48, del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento della avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.

Il problema della interpretazione dello stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo Stato, immanente e metafisica entità che attende la definizione e il giudizio del filosofastro reazionario o anarchicchiante, ma lo Stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo Stato operaio, come si tenderà in seguito alla spazzatura dello Stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culminare di una lotta rivoluzionaria, alla quale la classe operaia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare colla forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi più energici, dei tentativi di controrivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il "suo" potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe: e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la

Lenin nel cammino...

Segue da pagina 3

critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, la derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnata da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale alle basi della dottrina, Lenin risolve tutti i problemi del regime proletario e del programma della rivoluzione. “Non basta la semplice presa di possesso dell’apparato statale” dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il *Manifesto*, e dopo la esperienza della Comune di Parigi. Deve l’economia capitalistica evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una “truffa” teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, “oltre” a prendere possesso dell’apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui “principi” immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova “democrazia proletaria” (come piacque a Lenin stesso di dire, dando della democrazia una interpretazione più etimologica che storica) i membri della debellata borghesia. Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con proposizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica consequenzialità teoretica. Piaccia chi vuole sulla conculcata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, prezzolati o incoscienti che siano, di una restaurazione anti-proletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teoretici.

E circa il compito economico del nuovo regime, Lenin ne spiega - non solo per quel che concerne la Russia, di cui dovremo dire più oltre, ma in linea generale - così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni che lo contrappongono all’assetto della economia

privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive.

Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti più autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano. L’apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll’armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e più del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l’intervento “dispotico” (Marx), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover “aspettare” a sopprimere certe forme capitaliste in dati campi dell’economia? - viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché non ha paura di aderire a essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle rivoluzioni.

Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritrae il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la politica della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l’insorgimento supremo, preparazione a gestire l’ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edificio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo regime preveduti nel classico passo di Engels, le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica, a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza stato e senza costrizioni, della economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell’uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell’assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura.

A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro programma, oltre a quella della nostra critica del mondo in generale e del regime borghese in particolare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno.

Il realizzatore della politica marxista

L’opera teoretica di Lenin non può essere considerata separatamente dalla sua opera politica: le due cose si intrecciano continuamente e noi le abbiamo divise solo per formale comodità di esposizione. Mentre ristabilisce la concezione e il programma rivoluzionario del proletariato, Lenin ne diviene uno dei più grandi capi politici, e attua nella pratica della lotta di classe i principii che difende sul terreno della critica dottrinarina. Il campo di questa sua grandiosa attività negli anni della non lunga sua vita è non solo la Russia, ma tutto il movimento proletario internazionale.

Consideriamo dapprima l’opera di Lenin in oltre trent’anni di lotta politica in Russia, fino al momento in cui egli ci appare il capo del primo stato operaio. Avversari di tutte le rive hanno voluto negare la continuità e la unità tra questo compito della grande figura storica di Lenin e la sua dottrina marxista. Non si tratterebbe di una realizzazione del programma politico del proletariato dell’occidente capitalistico e “civile”, di una effettiva vittoria del socialismo quale esso appare nei paesi modernamente sviluppati, ma di un fenomeno storico spurio, proprio di un paese arretrato come la Russia, di un movimento, di una rivoluzione, di un governo “asiatici” che non hanno il diritto di collegarsi al compito storico del proletariato mondiale, che questo non ha il diritto di considerare come una sua prima vittoria, come la prova storica della realizzabilità dei suoi ideali rivoluzionari. Il borghese occidentale dice questo per rassicurarsi circa la possibilità del “contagio” bolscevico, l’opportunisto socialdemocratico per non essere costretto ad ammettere la liquidazione delle sue prospettive programmatiche di collaborazione di classe e di evolucionismo pacifico e legale, che egli spudoratamente pretende essere proprie del proletariato progredito dei paesi più “civili”, l’anarchico per attribuire alla natura del popolo russo e alle tradizioni dell’assolutismo le forme coercitive della rivoluzione, e ostinarsi a non vedere la prova

evidente, a *crever les yeux*, della necessità ineluttabile di esse.

Nulla di più balordo di questa tesi. Lenin significa il contenuto internazionale, mondiale e addirittura occidentale (se per occidente intendiamo l’insieme dei paesi popolati dalla razza bianca e infestati dalle più moderne delizie del capitalismo industriale) della rivoluzione russa. I dati di fatto dimostrano questo all’evidenza, al di fuori di tutti gli argomenti che militano per la valutazione marxista e comunista del divenire proletario di tutti i paesi.

Vladimiro Ilijc Ulianov nasce nel 1870: è venti anni dopo che egli prende posto nella lotta politica in Russia. Che cosa significa questa data, 1890, oltre al momento delle prime armi del futuro grande capo proletario? Prima di quest’epoca, già per vari decenni, è esistito in Russia un movimento rivoluzionario notevole e multiforme. Alla sopravvivenza dell’assolutismo e del feudalismo rovesciati nel resto dell’Europa dalle rivoluzioni borghesi democratiche, si accompagna un movimento che tende ad abbattere il regime zarista, e che cerca affannosamente di precisare il contenuto positivo di questa sua opposizione.

La nascente borghesia capitalistica, la media borghesia coi suoi intellettuali, tutti gli altri ceti oppressi dal peso intollerabile dei privilegi della aristocrazia, del clero, degli alti funzionari e ufficiali, partecipano a questo caotico movimento, che pure ha pagine bellissime di lotta e di eroismo, mai piegando dinanzi alle feroci repressioni del governo degli zar. Diciamo subito che i bolscevichi russi non rinnegano le loro filiazioni dalle tradizioni migliori di questo movimento degli anni 1860, ‘70, ‘80; ma Lenin e il bolscevismo rappresentano, in mezzo a questo vasto quadro, l’apporto di un coefficiente particolare e originale, destinato a prevalere su tutti gli altri fattori. Perché la data 1890, esordio di Lenin nell’agone politico, coincide semplicemente con questo: la comparsa in Russia della classe operaia. I capitali, le macchine, la tecnica industriale dell’occidente hanno varcato i confini della Santa Russia zarista, che sembrano separare due mondi, ma non possono arginare le prepotenti forze di espansione del capitalismo moderno. Col loro ingresso, col sorgere delle grandi fabbriche, sorge, dapprima in pochi importanti centri urbani, un vero proletariato industriale.

Già prima di Lenin e degli altri marxisti socialdemocratici russi, i capi intellettuali del movimento di opposizione allo zarismo hanno ansiosamente attinto alle ideologie e alla letteratura dei movimenti rivoluzionari occidentali, per servirsene nell’elaborare i loro programmi e le loro rivendicazioni. Questa importazione ideologica è resa più attiva dal fatto della continua emigrazione dei perseguitati nei centri intellettuali dell’estero, oltre che dalle qualità di facile assimilazione della razza slava. Ma non si tratta solo di una importazione di ideologie, bensì di trovare quella che corrisponda al divenire effettivo delle condizioni sociali in Russia e abbia in esse una concreta base di classe. Lo stesso marxismo penetra in Russia, come teoria, con qualcuno che cronologicamente precede Lenin, che nei suoi tempi buoni ci si presenta come uno dei migliori marxisti, che di Lenin medesimo è il maestro: Plekhanov.

Ma è Lenin, che al tempo stesso si arma dell’insieme di dottrine già elaborate per il movimento operaio avanzato dell’occidente e svolge la sua attività politica in mezzo alla nascente classe operaia seguendo le questioni concrete della sua vita nelle fabbriche ed elaborando la sua fun-

zione originale nel quadro della vita russa. Da allora per Lenin la classe operaia, ultima arrivata, statisticamente quasi trascurabile nella immensa popolazione dell’impero degli zar, si presenta come la protagonista della immancabile rivoluzione. Ciò non può significare una funzione, un apporto “specificamente russo”, ma riesce in tanto possibile, in quanto l’arrivo dall’occidente dei mezzi e delle condizioni di una economia di grande capitalismo può essere accompagnato dall’arrivo fecondatore della critica già elaborata dei caratteri essenziali di ogni capitalismo, e di un metodo, particolare alla classe proletaria, di interpretazione dei più vari ambienti sociali e momenti storici: il materialismo storico e la critica della economia borghese dei marxisti di occidente.

Se i cretinoidi della polemica giornalistica vogliono ora servirci, dopo un mistico Lenin mongolico, un Lenin professore tedesco e agente pan-germanista, non abbiamo che a ricordarci loro che Carlo Marx, dal quale Lenin trovò preparata la mentalità che gli occorreva, fu detto dagli ignoranti agente tedesco, mentre trasse i materiali della sua dottrina in gran parte dal paese dove il capitalismo era giunto prima nel suo sviluppo economico, l’Inghilterra, come tenne conto dei dati dalla più caratteristica delle rivoluzioni borghesi, quella di Francia, in maniera preminente. L’uno e l’altro, Marx e Lenin, vissero a lungo fuori del loro paese di origine; l’uno e l’altro, come altri grandi rivoluzionari, anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli caratteristici della razza. Al pedante universitario tedesco non si potrebbe meglio trovare un contrapposto che nel tipo mentale brillante e vibrante rappresentato da Carlo Marx, senza che questi nulla avesse a quello da invidiare in fatto di tenace laboriosità e di completa preparazione: all’inerzia contemplativa e mistica del russo si oppone in modo tagliente il realismo di pensiero e la precisione e la intensità nel lavoro della formidabile macchina umana a intenso rendimento che fu Lenin. Marx era, è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin! Ma questi non sono che gli ultimi argomenti che ci permettono di definire nei due colossi i due più importanti esponenti di un movimento a cui nessun altro può contendere, nemmeno da molto lungi, la non retorica qualifica di *mondiale*.

Non mi è certo possibile fare la storia della funzione politica di Lenin in Russia: si tratterebbe di esporre la complessa storia del partito bolscevico e della più grande rivoluzione che la storia conosca, e i dati di tutto questo non possono, nella parte sostanziale, non esservi noti.

Lenin ci appare dapprima in modo suggestivo nella critica di tutte le posizioni teoriche e politiche degli altri movimenti di opposizione allo zarismo, e soprattutto di quelli che fabbricano teorie spurie per l’azione delle classi lavoratrici. In questa lotta contro tutte le forme di opportunismo egli è implacabile e non esita dinanzi alle più gravi conseguenze.

Lenin contrappone una ideologia della classe proletaria al liberalismo politico borghese che, attraverso gli intellettuali spinti necessariamente a essere ribelli, tende a diffondersi nel proletariato. Uno dei capi dei “narodniki” aveva dichiarato che “la classe operaia era di una grande importanza per la rivoluzione”. In questa frase si traduceva il proposito della borghesia di “servirsi” delle masse proletarie per rovesciare l’assolutismo, per poi, come in Francia un

“È certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato *in quanto* proletariato, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. Se vince, il proletariato non diventa perciò il lato assoluto della società; esso infatti vince solo togliendo se stesso e il suo opposto. Allora scompare sia il proletariato sia l’opposto che lo condiziona, la proprietà privata.

“Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico mondiale, ciò non accade affatto [...] perché essi ritengono che i proletari siano degli *dei*. È proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l’astrazione da ogni umanità, perfino dalla *parvenza* dell’umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l’uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì anche è costretto immediatamente dal *bisogno* non più sopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo – dalla manifestazione pratica della *necessità* – alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita. Esso non può togliere le proprie condizioni di vita senza togliere *tutte* le condizioni di vita inumane della società moderna, condizioni che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura ma temprante scuola *del lavoro*. Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, *si rappresenta* temporaneamente come fine. Ciò che conta è *che cosa* esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo *essere*. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l’organizzazione della società civile moderna”.

Marx-Engels, *La sacra famiglia* (IV, *Glossa marginale critica* n. 2, trad. it. Roma, 1969, pagg. 42-44)

Segue da pagina 4

secolo prima, stabilire il suo proprio dominio anche e soprattutto contro il proletariato. Ma Lenin rappresenta la risposta: non è la classe operaia che servirà per la rivoluzione dei borghesi; ma è la rivoluzione che sarà fatta in Russia dalla classe operaia, e per se stessa.

Forte di questa geniale intuizione storica, formidabilmente corredata da studi completi sulla natura e il grado di sviluppo della economia russa, Lenin può lottare contro tutte le falsificazioni del programma rivoluzionario e i vari partiti e gruppi opportunisti. Come egli combatte quel marxismo borghese a cui abbiamo accennato, così lotta contro l' "economismo", che pretende che si debba lasciare alla borghesia la lotta politica contro lo zarismo e mantenere l'attività del proletariato sul terreno del miglioramento economico, rinviando il sorgere di un partito politico operaio a quando la borghesia avrà conquistato il potere e le "libertà politiche". In questa lotta teoretica, che si svolge verso il 1900, si mostra il contenuto della campagna contro il revisionismo bernsteiniano internazionale di prima della guerra, l'opportunismo socialnazionalista degli anni di guerra, il menscevismo del dopoguerra. Nel 1903 Lenin giunge alla scissione del partito operaio socialdemocratico russo, proclamata al congresso di Londra sebbene la formale divisione organizzativa avvenisse dopo. Apparentemente il dissidio verte su questioni di tecnica organizzativa interna: importantissime tuttavia per un partito che lotta con mezzi illegali in un ambiente di feroce reazione. Ma il contenuto della divisione, come gli anni successivi dovevano dimostrare, è sostanziale e profondo. La scissione è voluta e preparata implacabilmente da Lenin: e allora egli pronuncia la frase: "prima di unirsi bisogna dividersi", in cui si compendia uno dei più grandi suoi insegnamenti: quello che giammai il proletariato potrà vincere senza liberarsi prima dei traditori, degli inetti, degli esitanti; che, nel recidere le parti malsane dal corpo del partito rivoluzionario, non si sarà mai abbastanza coraggiosi. Naturalmente Lenin fu detto dissolutore, disgregatore, settario, accentratore, autocrate, e tutto quello che volete: egli si limitò a ridere di tutto questo frasario di cui fanno immancabile impiego gli opportunisti quando vedono sventate le loro manovre, come di tutta la vuota retorica per l'unità, che, fuori dalla condizione della omogeneità e della chiarezza delle direttive, non è per i marxisti che parola vuota di senso. Altri dissidi si delineano prima di arrivare a quello finale e clamoroso degli anni di guerra: l'opera chiarificatrice, a lunga mira nell'avvenire, di Lenin seguita a esplicarsi accumulando le vere condizioni della futura vittoria rivoluzionaria. In certi momenti Lenin, esule all'estero, non raccoglie che poche adesioni di semplici operai intorno a sé e al suo gruppetto di fedeli: ma egli non dubita mai dell'esito finale della lotta. L'avvenire deve dargli ragione: i piccoli gruppi diventeranno le migliaia e migliaia di proletari che nel 1917 sconfiggono lo zarismo e il capitalismo, i milioni di uomini che sfilano in corteo interminabile intorno alla salma del loro capo sette anni dopo.

Non abbiamo modo di occuparci più addentro della critica dei bolscevichi ai "liquidatori", che dopo il 1905 volevano rinunziare alle forme illegali del partito allegando la pretesa costituzione concessa dall'imperatore; né di quella al partito socialista rivoluzionario, al suo programma che poneva in prima linea la classe contadina pretendendo che in Russia la rivoluzione proletaria non avrebbe avuto come questione cen-

trale l'abolizione del capitalismo privato, e ai suoi metodi piccolo-borghesi; e via via agli anarchici, ai sindacalisti, a tante altre scuole politiche di varia importanza agitanti nel caleidoscopio del periodo pre-rivoluzionario.

Lenin "crea" il partito che deve rispondere in modo brillantissimo alle esigenze rivoluzionarie, magnifico strumento di azione e di lotta. E viene l'ora del passaggio dalla critica polemica e dalla paziente organizzazione preparatoria alla battaglia aperta: attorno ai secessionisti di tanti episodi si comincia a formare il concentramento delle forze rivoluzionarie: nell'orbita del partito dell'avanguardia operaia vengono a collocarsi i soldati stanchi della guerra, i contadini poveri; i soviet, apparsi nel 1905 nella prima grande lotta rivoluzionaria in cui il bolscevismo si è provato e affermato vigorosamente, nel '17 si orientano a poco a poco verso il partito di Lenin. In questo periodo dell'azione le qualità di Lenin emergono in modo fantastico, e si presterebbero a qualunque forma di amplificazione mistica, se quello che avveniva non fosse per noi marxisti il necessario coronamento di una così completa ed esauriente preparazione delle condizioni rivoluzionarie in ogni campo. Nella insurrezione del luglio Lenin, malgrado la tentazione di un momento, dice risolutamente che non è ancora il momento di giocare il tutto per il tutto: ma nelle giornate di ottobre, solo o quasi solo, capisce che si è giunti al momento che non occorre lasciar passare e vibra con mano infallibile il colpo decisivo, inquadra nella magnifica manovra politica di un partito la crisi formidabile della lotta delle opposte forze sociali da cui la classe lavoratrice deve uscire trionfante.

La critica teoretica della democrazia e del liberalismo borghese culmina nell'azione, colla cacciata a viva forza da parte degli operai armati di quell' "ammasso di farabutti" che è l'assemblea costituente, democraticamente eletta!

La parola di Lenin: il potere ai soviet, ha vinto; la dittatura del proletariato teorizzata da Marx fa il suo ingresso tremendo nella realtà della storia. La controrivoluzione nei suoi sforzi molteplici non vincerà più: dinanzi alla implacabilità del terrore rivoluzionario essa dovrà indietreggiare, come non riuscirà a sfruttare contro il successo dell'opera di governo, alla cui testa sta Lenin, l'accumularsi delle difficoltà interne della economia russa e gli insuccessi del proletariato negli altri paesi del mondo. Lenin e il suo partito continuano nella nuova fase la loro opera, diversa ma non meno ardua, costruendo sempre più la loro forza e la loro esperienza.

Non abbiamo detto che poco di Lenin realizzatore di una politica marxista in Russia: ci resta ancora tutta la sua attività internazionale. Anche qui la lotta contro le deviazioni dal marxismo non è solo teoretica, ma politica e organizzativa. Non ancora abbastanza noto alle grandi folle come i leader tradizionali dei partiti della II Internazionale, Lenin anima nel seno di questa la corrente di sinistra e la lotta di essa contro il revisionismo. A lui si deve se al congresso di Stoccarda passa la mozione che precognizza lo sciopero generale in caso di guerra.

La guerra sopravviene, ed è Lenin il primo a intendere che la II Internazionale è finita per sempre nel fallimento vergognoso del 4 agosto 1914. Nel seno della opposizione socialista alla guerra, che si raduna a Zimmerwald e a Kienthal, una sinistra si polarizza sulla formula di Lenin: volgere la guerra imperialista in guerra di classe. E si va verso la fondazione della nuova Internazionale, che

può sorgere nel 1919 nella capitale del primo stato proletario, avendo ormai costituita su solide basi la sua dottrina marxista, avendo dato il saggio grandioso della politica proletaria che essa attua, nella vittoria del partito comunista russo.

Dopo la restaurazione della teoria proletaria, l'opera della III Internazionale grandeggia nella applicazione concreta della divisione dagli opportunisti di tutti i paesi, nella messa al bando dalle file dell'avanguardia operaia mondiale di riformisti, socialdemocratici, centristi di ogni categoria. La palingenesi si svolge in tutti i vecchi partiti, e si costituiscono le basi dei nuovi partiti rivoluzionari del proletariato. Lenin guida con mano ferrea la difficile operazione fuggendo incertezze e debolezze possibili.

E' più oltre che avremo modo di dire qualcosa delle ragioni per le quali alla gigantesca battaglia non ancora è arreso in tutti i paesi il successo definitivo, e il più grande stratega del proletariato ci lascia in un momento in cui su molti fronti la lotta non volge a noi favorevole.

L'opera politica della nuova Internazionale contiene alcuni altri aspetti essenziali di cui vogliamo dire poche cose. La restaurazione teorica marxista conduceva senz'altro alle conclusioni fondamentali del Primo Congresso costitutivo in materia programmatica, e a buona parte delle dottrine meglio elaborate nel Secondo, quello del 1920, il migliore congresso della Internazionale. Così per le questioni sulle condizioni di ammissione, sul compito del partito comunista, sulla significazione dei consigli degli operai e contadini, sul lavoro nei sindacati. Ma altre questioni sono trattate, con non minore fedeltà al metodo marxista nelle linee generali, ma con più accentuato carattere di originalità rispetto alle lacune più gravi del movimento socialista tradizionale.

Così avviene per la questione nazionale e coloniale. Ribadita sul terreno teorico e pratico senza possibilità di equivoco la condanna del socialnazionalismo coi suoi sofismi sulla difesa nazionale, la guerra per la democrazia e la libertà, la restaurazione del principio giuridico borghese di nazionalità, viene marxisticamente e dialetticamente valutata la importanza delle forze sociali e politiche che si contrappongono alla potenza dei principali stati borghesi imperialistici là dove non esiste ancora un proletariato modernamente sviluppato, ossia nelle colonie e nei piccoli paesi soggiogati dalle grandi metropoli capitalistiche. Viene così costruita una sintesi politica geniale della lotta del proletariato europeo e degli altri paesi più moderni contro le grandi cittadelle borghesi, su piattaforma squisitamente classista, e dei movimenti di ribellione delle popolazioni di oriente e di tutti i paesi coloniali, allo scopo di scuotere col concorso di tutte queste forze le basi mondiali della fortificazione difensiva del sistema capitalistico. Il proletariato comunista mondiale serba in questa posizione una attitudine di dirigenza e di avanguardia, e nulla toglie alle sue tesi ideologiche come all'obbiettivo delle sue realizzazioni, che resta la sua dittatura di classe, come nulla concede alle premesse teoriche e politiche effimere ed errate dei nazionalrivoluzionari semi-borghesi dei paesi di cui si tratta, ai quali, appena possibile, i partiti proletari comunisti dovranno togliere ogni direzione del movimento. Questa delicata questione storica non esce dal quadro della dialettica rivoluzionaria, a condizione di essere affidata a forze politiche marxisticamente mature: mentre non è da escludersi che possa condurre a qualche pericolo ove soprattutto la si volesse pre-

sentare come una "nuova" parola che differenzi l'attitudine della Internazionale da quella troppo rigida della classica sinistra marxista; il che potrebbe esser fatto solo da qualche opportunista che non rinunzia a vivere, chi sa per quali prospettive, ai margini della Internazionale. Nei termini teorici dati da Lenin alla questione, e sotto la sua direzione politica, il pericolo non era a temersi, e nessuna attenuazione, bensì una intensificazione della efficace azione rivoluzionaria mondiale, doveva considerarsi verificata.

Della questione "agraria" potremo dire tra breve poche cose. Ma anche nella presa di posizione del Secondo Congresso su tale questione, ben guardando al fondo delle cose, non si tratta che di una analisi fatta rimettendo in luce il vero punto di vista marxistico del problema della economia agricola. Anche in questo campo Lenin ci aveva dato notevoli lavori teoretici. Politicamente l'Internazionale risolve finalmente questo problema, che faceva comodo agli opportunisti di non affrontare in quanto questi eseguivano un'abile manovra spostandosi truffaldinamente dalla tesi rivoluzionaria, che il proletariato industriale sarà il primo motore della rivoluzione, alla loro attitudine opportunistica di corteggiatori di interessi e privilegi di categoria di una pretesa aristocrazia operaia, che volevano trascinare a una alleanza col capitale. La dottrina agraria della III Internazionale si fonda sull'ABC del marxismo, ponendo in chiaro che cosa sia azienda agraria moderna e industriale, piccola azienda tradizionale, e soprattutto regime della piccola azienda economica collegato alla unità puramente giuridica di grandi latifondi sotto un unico proprietario, sfruttatore di più famiglie di lavoratori della terra. La gradualità di costruzione economica del socialismo, già rivendicata e giustificata nella teoria generale della Internazionale Comunista, reca come evidente conseguenza che la dittatura proletaria deve apportare a questi vari stadi agricoli diverse soluzioni: solo per il primo vi è una coincidenza col programma socializzatore della grande industria, mentre per il terzo il programma immediato non può essere che la eliminazione del latifondista e la consegna della terra alle singole famiglie contadine, fino a quando non maturino in un secondo stadio storico le condizioni tecniche di una coltura accentrata e a tipo industriale. Da questa chiara analisi teoretica di un problema che agli opportunisti ha fatto sempre comodo di non vedere, risultano in modo incontrovertibile i rapporti politici tra il proletariato industriale e le varie classi contadine: parallelismo completo coi salariati della terra nelle tenute industrializzate, alleanza coi contadini poveri lavoratori direttamente il terreno, rapporti da valutarsi contingentemente coi contadini semi-poveri. Dai secondi si ottiene per questa via un contributo fondamentale alla rivoluzione, senza mai dimenticare la preminenza che in essa ha il grande proletariato urbano: preminenza sancita dalla stessa costituzione della repubblica sovietista col dare peso di gran lunga maggiore alla rappresentanza degli operai rispetto a quella delle masse contadine, e dal fatto che è la prima a dare alla nuova macchina dello stato operaio il suo personale.

Anche qui esagerazioni ed equivoci sono più che possibili, ove questa preminenza di compiti rivoluzionari sia per poco dimenticata. Notevolissime sono a questo proposito le rampogne del compagno Trotskij alle tendenze "contadinistiche" che figliano l'opportunismo nel partito francese, e ci pare essenziale non dimenticare anche qui che non è il caso, non essendo ciò necessario per ingrandire

l'opera dell'Internazionale che non ne ha bisogno, di affermare che si tratta di soluzioni nuove e imprevedute rispetto alla linea fondamentale marxista, quasi per gettare un'esca a certe dubbie attitudini. Né ci pare il caso, se anche non si cela sotto questo nessun sostanziale dissenso, di presentare, come sembra voglia fare il compagno Zinoviev, il bolscevismo o il leninismo come una dottrina a sé, che consista nella ideologia rivoluzionaria del proletariato in alleanza coi contadini. Questa (non diciamo nelle intenzioni del nostro compagno, ma nelle vedute di correnti opportuniste) potrebbe prestarsi come formula teoretica a contro-rivoluzionari camuffati da fautori di un ripiegamento storico del contenuto della rivoluzione russa: mentre tra le più belle tradizioni del partito bolscevico resta la geniale intuizione storica con cui esso ha fronteggiato il programma socialrivoluzionario, al quale ha "rubato" un punto essenziale ma per farne realizzatrice non la classe contadina, bensì quella operaia: perché solo dalla seconda, e non per le forze sue proprie, può la prima essere guidata alla liberazione.

Non posso qui di tali questioni dare più che un cenno, ma i compagni conoscono, o possono vedere, un mio opuscolo di volgarizzazione sulla "questione agraria" e, meglio, le tesi del Secondo Congresso del nostro partito sulla questione stessa, che rappresentano la unanime presa di posizione dei comunisti italiani sulla piattaforma che ho cercato di ricordare brevemente.

Il preteso opportunistico tattico

Veniamo ora a considerare l'aspetto più delicato e difficile della figura di Lenin: quello che si riferisce ai suoi criteri tattici. La tattica non è certo questione separata da quella della dottrina, del programma, della politica generale, e soprattutto per questo noi respingiamo con tutte le nostre forze questa interpretazione che ci presenta il fustigatore dell'opportunismo - di cui dette per la prima volta la definizione Federico Engels quando, come prevedendo le falsificazioni bernsteiniane, condannò l'attitudine di chi per le questioncelle quotidiane compromette la visione e la preparazione delle finali prospettive programmatiche - come quegli che alla flessibilità equivoca, alla diplomazia ruffianeggiante, al preteso "realismo" inteso come lo intende il bottegaio e il filisteo, abbia fatto nella pratica delle concessioni fatali.

Su questa nota falsa insiste il borghese per vantarsi di non si sa quale sua rivincita sull' "utopismo" attribuito idiotamente a Lenin e alla sua scuola. Su questa insiste l'opportunistico per ragioni non dissimili; su questa l'anarchico per reclamare per sé la illusoria capacità di non contravvenire mai alla fedeltà integrale alle attitudini rivoluzionarie. Non posso qui svolgere neppure in piccola parte, e per molteplici motivi, tutta la questione della tattica comunista, che aspetta ben altre trattazioni. Mi propongo solo di esporre qualche osservazione su Lenin tattico e manovratore politico, e di rivendicare quello che è il vero carattere dell'opera sua. Domani un dibattito di questa natura può divenire importantissimo, non essendo escluso, e vedremo perché, che da qualche parte si invochi un insegnamento di Lenin travisato da quello che veramente deve essere, quando si sappia considerarlo nell'insieme formidabile e complesso quanto unitario dell'opera sua. Perché noi neghiamo che vi sia una discordanza, anche minima, tra il Lenin rigido e implacabile degli anni di discussione e di preparazione e il Le-

Lenin nel cammino...

Segue da pagina 5

nin infaticabile della molteplice realizzazione.

Anche qui ci conviene esaminare prima la tattica di Lenin come capo della rivoluzione russa, poi come capo della Internazionale comunista. Molto vi sarebbe da dire su quella che fu la tattica del partito bolscevico prima della rivoluzione: abbiamo infatti detto quale fu il compito di questo partito nelle grandi direttive programmatiche come nella critica degli avversari, resterebbe da trattare il suo contegno nei rapporti coi partiti affini nelle successive situazioni contingenti, che precedettero la grande azione autonoma del 1917. Questa materia importantissima è continuamente invocata dai comunisti russi nella loro presa di posizione sui problemi della tattica internazionale: e indiscutibilmente ne va tenuto esatto conto, e se ne terrà sempre conto nei dibattiti della Internazionale.

Limitiamoci a ricordare un argomento di prima importanza, e che gli stessi compagni russi trovò a suo tempo discordi: la pace di Brest-Litovsk del 1918 con la Germania imperialista, voluta soprattutto dalla chiavoggenza di Lenin. Significò essa un compromesso col militarismo kaiserista e capitalistico? Sì, se si giudica dal punto di vista superficiale e formalistico; no, se si segue un criterio dialettico marxista. In quella occasione, Lenin dettò la vera politica che teneva conto delle grandi necessità finali rivoluzionarie.

Si trattava di porre in rilievo lo stato d'animo che aveva dettato alle masse russe il loro slancio rivoluzionario: via dal fronte della guerra delle nazioni, per rovesciare il nemico interno. E si trattava di creare il riflesso di questa situazione disfattista nelle file dell'esercito germanico, come si era fatto fin dal primo momento colle "fraternizzazioni". L'avvenire ha dato ragione a Lenin e torto a chi giudicava superficialmente che si doveva continuare la lotta contro la Germania militarista non curandosi né di queste considerazioni a lunga mira programmatica, né di quelle pratiche (per questa volta assolutamente coincidenti colle prime: il che non

sempre avviene, ed è allora che le difficoltà del problema tattico sono più gravi) che dimostravano la certezza della sconfitta per ragioni di tecnica militare. Il generale Ludendorff ha dichiarato nelle sue memorie che il crollo del fronte tedesco, dopo una serie di clamorose vittorie militari su tutte le sue parti, in un momento in cui la situazione tecnicamente era buona sotto tutti i rapporti, è stato dovuto a ragioni morali, cioè politiche: i soldati non hanno più voluto combattere. La politica genialmente rivoluzionaria di Lenin, mentre parlava un linguaggio di transazione protocollare coi delegati del Kaiser, ha saputo trovare le vie rivoluzionarie per ridestare, sotto l'uniforme dell'automa-soldato tedesco, il proletario sfruttato che è condotto al macello nell'interesse dei suoi oppressori.

Brest-Litovsk non ha solo salvato la rivoluzione russa dall'attacco del capitalismo tedesco di cui quello dell'Intesa si affrettò a prendere il posto con non minore protervia controrivoluzionaria, ma, dopo che si erano guadagnati i mesi occorrenti a fare dell'armata rossa un invincibile baluardo, ha determinato la disfatta della Germania ad occidente, di cui a torto ha menato vanto la pretesa abilità strategica dei Foch o dei Diaz, dei capi militari dell'Intesa la cui inferiorità professionale la guerra dimostrò all'evidenza cento volte.

Vogliamo ora passare all'argomento su cui maggiormente si insiste per mostrare il Lenin delle concessioni e delle transazioni: quello della nuova politica economica russa, per brevemente accennarvi.

Abbiamo ricordato che debba pensarsi del compito economico della rivoluzione proletaria, della sua necessaria gradualità e della sua internazionalità, e abbiamo altresì richiamato, sia pure fuggacemente, il significato teorico e politico dei rapporti che logicamente i proletari industriali di Russia dovevano stabilire colle classi contadine. Ma, ci si dice dagli avversari, non si è trattato solo di procedere adagio verso un regime socialistico e poi comunista bensì vi è stato un vero indietreggiamento su posizioni superate, un ristabilimento di forme puramente borghesi che si era sperato di sopprimere, un patteggiamento col capitalismo mon-

diale a cui si era dichiarata la guerra senza quartiere: e ciò dimostra che i comunisti e Lenin si sono adattati a praticare quello stesso opportunismo che agli altri avevano clamorosamente rimproverato.

Noi sosteniamo invece che non può parlarsi di opportunismo, poiché tutta la grandiosa manovra tattica è stata condotta, nel pensiero teorico con cui ce la presenta Lenin, nella applicazione da lui guidata ora per ora, fino a quasi due anni addietro e, per esser chiari, nella magnifica formulazione che dava del problema Leone Trotskij in un suo poderoso discorso al IV congresso mondiale, con mira costante e tenace al supremo interesse del processo rivoluzionario e al trionfo finale nella lotta complessa contro le resistenze formidabili e molteplici del capitalismo. La sola parola: Lenin, è una garanzia di questo.

In un primo periodo il problema fondamentale della rivoluzione russa è stato quello della lotta militare, che continuava direttamente l'offensiva rivoluzionaria, nel respingere le controffensive molteplici delle forze reazionarie non tanto sul fronte politico interno, quanto su tutti i fronti che si dovettero creare contro le bande bianche sostenute dalle grandi e piccole potenze borghesi. In questa lotta epica, e che solo colla fine del 1920 si può ritenere abbia avuto termine, attraverso gli episodi e le fasi che qui non ho a ricordarvi, l'Armata Rossa e la polizia rossa si comportarono con tale brillante decisione nello stritolare il nemico, che nessuno vorrà parlare di compromessi e di rinuncia alla più ampia valutazione del conflitto di classe tra rivoluzione e controrivoluzione. Nulla autorizza finora a supporre che questa stessa decisione verrà meno, quando avesse a riacutizzarsi, o meglio a ritrasportarsi sul terreno militare, l'antagonismo tra proletariato e capitalismo mondiale su cui è costruita la politica del primo stato operaio e contadino. Orbene, in tale periodo il problema della costruzione del socialismo si presentava come secondario, e si trattava da una parte di impedire che la conquista politico-militare del proletariato potesse venire scossa, dall'altra di provocare la estensione della vittoria rivoluzionaria ad altri paesi.

Col principio del 1921 la situazione esce da questa fase: da una parte la rivoluzione in Europa si presenta, sia pure per il momento, come rinviata dinanzi al fenomeno generale della offensiva capitalistica contro gli organismi proletari, dall'altra la lotta per abbattere colla violenza il regime dei soviet viene abbandonata dalle potenze borghesi. Non si tratta più solo di vivere alla meglio e condurre la lotta, la cui necessità stessa, dinanzi al pericolo di una restaurazione borghese e zarista, ha tenuto insieme le varie classi rivoluzionarie, ma di organizzare, su formule che non potranno essere che contingenti e transitorie, l'economia di un paese come la Russia in cui la forza politica del capitalismo e delle altre forme reazionarie (come il feudalesimo agrario) è stata battuta, ma per l'assenza delle condizioni tecniche, economiche, sociali, per il dissesto recato da sette anni di guerra, di rivoluzione e di blocco, non si può parlare di costituire un regime economico pienamente socialistico.

Che per questa ragione si dovessero chiamare i mandatori delle orde bianche disperse e ributtate e dichiarare loro che, non potendo costituire di un tratto la economia comunista, si riconsegnava loro il potere perché amministrassero il paese in una economia borghese; o che vi si potesse rimediare disarmando l'apparato dell'esercito e dello stato rivoluzionario e appellandosi alle misteriose

iniziative "libere" e "spontanee" del "popolo", come dicono gli anarchici senza capire che propongono la stessissima cosa anzidetta, è opinione che lasceremo ai matti o ai deficienti.

Ben altra limpida e coraggiosa analisi marxista guida i bolscevichi, con Lenin alla testa, verso la difficile soluzione.

Una necessità politica e militare aveva "imposto", in quel primo periodo, un insieme di misure economiche che non erano adottate per sé stesse, ma per stroncare la resistenza di certe classi e certi ceti. Lenin definisce questo insieme di misure "comunismo di guerra". Così si dovette, senza poter pensare a vie di mezzo, demolire spietatamente il vecchio apparato amministrativo dell'industria russa, che era, in un paese arretrato, tuttavia grandemente accentrata; espropriare non solo il grande latifondista, ma il medio proprietario agricolo perché costituiva un ceto anti-rivoluzionario da metter fuori combattimento; monopolizzare completamente il commercio del grano, non potendo altrimenti assicurare l'approvvigionamento dei grandi centri e dell'esercito: senza starsi a chiedere se lo stato proletario avrebbe potuto stabilmente reggere la organizzazione socialista da sostituire a tutte queste forme soppresse per necessità.

Cessato il periodo suddetto il problema si presentò nei suoi dati essenzialmente economici, e se ne diede, per conseguenza, una nuova e diversa soluzione. Oggi tutto questo riesce chiarissimo, sol che se ne faccia un esame non intorbidato da pregiudizi pseudo-rivoluzionari. Nel quadro della società russa si riconoscono, dice Lenin, le più varie forme economiche: regime agricolo patriarcale, piccola produzione agraria per il mercato, capitalismo privato, capitalismo di stato, socialismo. La lotta non è economicamente portata al punto da situarsi soprattutto nel passaggio dal capitalismo di stato al socialismo, ma è piuttosto la lotta contro questo "capitalismo di stato" della "piovra" dell'economia contadina piccolo borghese e del capitalismo privato. Che cosa sia il capitalismo di stato indicato da Lenin, viene ben chiarito da Trotskij nel discorso già accennato (che dovrebbe essere pubblicato in italiano in un opuscolo popolarissimo). Non si tratta, come nel significato tradizionale della frase, della socializzazione attuata da uno stato "borghese", ma della socializzazione, attuata bensì, in certi campi della economia, dal potere politico proletario, ma con riserve e limitazioni che equivalgono a mantenere intatto il supremo controllo politico e finanziario dello stato adottando tuttavia i metodi della "calcolazione commerciale" capitalista.

Lo stato russo, cioè, fa l'imprenditore e il produttore, ma non può, nelle reali condizioni economiche russe, essere il solo imprenditore, come sarebbe nel regime "socialista": perché deve permettere che la distribuzione si faccia, non con un apparecchio di stato, ma a mezzo del mercato libero a tipo borghese, dove si lascia intervenire il piccolo contadino mercante, il piccolo imprenditore industriale e in certi casi il medio capitalista locale e il grande capitalista estero, in organizzazioni e aziende però controllate fortemente dalla repubblica operaia coi suoi appositi organi.

Agire diversamente, soprattutto in rapporto alla questione agraria, voleva solo dire paralizzare ogni possibilità di vita della produzione. Non potendosi parlare di socializzazione, e nemmeno di gestione statale per una quota apprezzabile, di un'agricoltura così rudimentalmente attrezzata come quella russa, non vi era altro modo per far produrre il contadino che concedergli la libertà di com-

mercio dei generi agricoli, dopo avergli fatto versare allo stato una imposta "in natura", che prese, all'epoca indicata, il posto delle requisizioni introdotte per necessità durante il "comunismo di guerra".

Questo nuovo orientamento della politica economica si presenta come una specie di ritirata, ma questa ritirata, nel senso effettivo datole ora, non è che un momento inevitabile della complessa evoluzione dal capitalismo e dal pre-capitalismo al socialismo: momento prevedibile anche per le altre rivoluzioni proletarie, ma evidentemente di importanza tanto meno sensibile, quanto più progredito nei rispettivi paesi sarà il grande capitalismo, quanto più si sarà precedentemente diffuso il "territorio" della vittoria proletaria.

Deve notarsi un altro pericolo che la NEP arginò a tempo: il declassamento del proletariato industriale. Le difficoltà dell'approvvigionamento dei grandi centri avevano determinato una migrazione dei lavoratori dalle fabbriche verso la campagna: questo, oltre alle conseguenze economiche, ne aveva una gravissima di natura sociale-politica, togliendo alla rivoluzione e ai suoi organi la loro base principale: il proletariato urbano, e compromettendo così le condizioni più essenziali per lo svolgimento di tutto il processo. Le misure adottate permisero di fronteggiare anche questo fenomeno, di risollevarlo sempre più il tenore della vita economica, di lottare contro il flagello naturale dalla carestia, venuta sciaguratamente ad aggiungersi a tutte le difficoltà provocate dall'avversario.

Tra le misure che caratterizzano la nuova politica economica si comprende, naturalmente, lo stabilirsi di un *modus vivendi* economico e anche diplomatico cogli stati borghesi. Nessuna seria teoria della rivoluzione può pretendere che, essendo in presenza stati borghesi e proletari, vi debba essere tra questi la guerra in permanenza: questa guerra è bensì un fatto possibile, ma è interesse rivoluzionario il suscitarsela solo quando essa valga a far precipitare favorevolmente quella situazione di guerra civile all'interno dei paesi borghesi, che è la via "naturale" per cui si giunge alla vittoria del proletariato. Nulla di strano dunque, mentre questo non è possibile dal punto di vista comunista, che avendo a loro volta gli stati borghesi constatata la impossibilità di suscitare in Russia una rivolta anticomunista, si sia in un periodo di tregua militare e di rapporti economici di cui da entrambe le parti si delinea il bisogno in modo concreto. Ridicolo addirittura sarebbe rimpicciogliere un tale problema alla repugnanza per certi contatti protocollari e per le esigenze dell'etichetta.

La stessa situazione, su cui avvenne la rottura della conferenza di Genova, dimostra che il governo russo non rinuncia per nulla alle questioni di principio e non accenna menomamente a ritorni alle direttive della economia privata, come piace a tutti i nostri avversari di insinuare di continuo. Strappando al capitalismo, sia pure a costo di un corrispettivo adeguato preso tra le varie risorse naturali russe, alcune delle sue forze promotrici della grande produzione, si prosegue l'opera teorizzata da Lenin per sopprimere a poco a poco la piccola economia industriale agraria e commerciale che è la nemica del proletariato, e la principale nemica ove, come in Russia, la organizzazione di dominio politico del grande capitalismo è già stata messa fuori combattimento. E il problema dei rapporti politici colla classe contadina non è risolto con una formula che sappia di opportunismo, perché, se si fanno delle concessioni al piccolo contadino,

"I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano [...] l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo Stato invece che dai capitalisti; perciò vogliono l'applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo [...] Per quanto riguarda gli operai, rimane anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello Stato e con misure di beneficenza [...] Queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppato al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del miglioramento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società".

Marx-Engels, "Indirizzo alla Lega dei Comunisti", 1850

Continua a pagina 7

Segue da pagina 6

non si perde di vista che esso è un fattore rivoluzionario in quanto la sua lotta contro il boiardo si è saldata con la lotta del proletariato contro il capitalismo, ma nell'ulteriore sviluppo il programma operaio deve sovrastare e superare definitivamente il programma contadino dell'alleanza.

Passerò dopo questi accenni incompleti al concetto che molti si sono fatti della tattica preconizzata da Lenin per la Internazionale Comunista, e delle sue vivaci critiche ai criteri tattici di "sinistra".

Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teoria del "compromesso" è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia esaurita la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventualmente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinuncia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin. Il problema è gravissimo e delicatissimo.

Quale è la critica essenziale di Lenin agli errori di "sinistra"? Egli condanna ogni valutazione tattica che, invece di richiamarsi al realismo positivo della nostra dialettica storica e al valore effettivo degli atteggiamenti e degli espedienti tattici, si renda prigioniera di ingenue formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche, da cui scaturiscano d'improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro. Tutta la rampogna al frasario pseudo-rivoluzionario che viene spesso a prendere arbitrariamente il posto dei veri argomenti marxisti, non solo è giusta, ma è perfettamente intonata a tutto il quadro del grandioso lavoro di restaurazione dei valori rivoluzionari "sul serio", dovuto a Lenin, e che noi qui pallidamente cerchiamo di tracciare nei suoi lineamenti sintetici. Tutti gli argomenti tattici che si basano sulla fobia di certe parole, di certi gesti, di certi contatti, su una pretesa purezza e incontaminabilità dei comunisti nell'azione, sono roba da ridere, e costituiscono lo sciocco infantilismo contro cui Lenin si batte, figlio di pregiudizi teorici borghesi di sapore anti-materialista. Sostituire alla tattica marxista una dottrinetta morale è una balordaggine.

Questo non significa che certe conclusioni tattiche sostenute dalla sinistra, e difese da molti con questi argomenti ingenui, non si possano ripresentare come punti di arrivo di una effettiva analisi marxista spoglia di ogni velleità etica ed estetica e perfettamente pronta ad accettare, a ragion veduta, le esigenze della tattica rivoluzionaria, anche quando mancano di eleganza e di nobiltà nel loro aspetto immediato. Ad esempio, nelle tesi tattiche del Secondo Congresso del nostro partito, che costituivano un tentativo nel senso suddetto, mentre si critica il metodo tattico del fronte unico dei partiti politici come organo permanente al di sopra di questi, non si adopera mai, per giungere a tale conclusione, l'argomento che sia indegno dei comunisti trattare coi capi opportunisti, o avvicinare le loro persone. Io penso che questa stessa parola "opportuni-

sta" dovrebbe essere cambiata, per il suo sapore moralistico. Ho citato il problema non per discuterlo, ma a solo titolo di esempio esplicativo.

Tenuto conto degli ultimi portati della esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini. La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un vero partito comunista, può andare dovunque, con sicurezza che non sbaglierà. Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero dell'osservanza della legalità. Si trattava, dice Zinoviev, non di propositi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e urtava contro difficoltà insormontabili.

"Allargare" oltre ogni limite la possibilità dei progetti tattici non viene a urtare contro le stesse nostre conclusioni teoriche e programmatiche, punti di arrivo di un vero esame realistico controllato da una continua e vasta esperienza? Noi riteniamo illusoria e in contrasto coi nostri principi una tattica che si illuda di sostituire al rovesciamento e alla demolizione della macchina statale borghese, caposaldo dimostrato così vigorosamente da Lenin, la penetrazione di non sappiamo qual cavallo di Troia entro la macchina stessa, la illusione - veramente pseudo-rivoluzionaria e piccolo borghese - di farla saltare col sasso tradizionale. La situazione, finita nel ridicolo, dei ministri comunisti sassoni dimostra questo: che non si può prendere la fortezza statale capitalistica con stratagemmi che risparmiano l'assalto frontale delle masse rivoluzionarie. E' un grave errore far credere al proletariato che si posseggono di questi espedienti per facilitare la dura via, per "economizzare" sul suo sforzo e il suo sacrificio. L'aver creduto questo ha determinato un grave stato di disillusione nel partito tedesco, che ha spiacevoli conseguenze, anche se è discutibile che abbia avuto quella - gravissima - di non sferrare l'attacco generale diretto in un momento in cui sarebbe riuscito. Adesso i comunisti tedeschi danno la parola della insurrezione generale e della dittatura proletaria. Bisognava dire prima che, se vi sono situazioni e rapporti di forza molto variabili, e in molti casi non si può dare quella parola come formula immediata, è però assodato in modo generale che una è la via maestra da cui si dovrà necessariamente passare; che non vi sono mezze rivoluzioni, ma solo rivoluzioni.

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo "veramente marxista". Si vede così apparire un "vero marxismo", che potrebbe domani divenire analogo al "vero socialismo" stafilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci au-

torizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di strafuoco, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettugolo e imbelli "eclettismo", bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fino a oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della "piattaforma" di Lenin ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo anti-realistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico "senza regole fisse" noi rinfacciamo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare e, come ho ricordato, nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del CC del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: "Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!"

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle falci di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fate altrettanto, mostrate di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'atti-

Teoria e organizzazione, armi essenziali della tattica

La teoria costituisce la bussola, l'organizzazione sono le mani e le braccia che stringono il timone: con essi, il comando, l'agire politico, la tattica - è un tutto coeso e dialettico. Non può esistere un'organizzazione comunista, per quanto embrionale, che, in quanto dotata di una teoria del procedere storico, non svolga la funzione di preparazione e approntamento dei suoi obiettivi politici. Sarebbe assurdo immaginare delle fasi o tappe in rapporto all'organizzazione comunista, embrionale quanto si voglia, in cui la stessa organizzazione si riduca a fare opera di sola propaganda della sua dottrina o di proselitismo, mentre rimanda l'intervento esterno in mezzo alla classe e l'attività teorica rivolta a tale intervento a situazioni "migliori" o rivoluzionarie. L'acquisizione della cosiddetta leninista "tattica-piano" non può mai essere messa in discussione in rapporto a situazioni esterne o alla grandezza o esiguità dell'organizzazione comunista. La tattica-piano o "il piano della tattica" rappresentano l'azione storica del partito. Con essa, il partito non solo anticipa l'agire di classe, ma predetermina il proprio ruolo, la propria tattica e organizzazione, qualunque sia la realtà storica, comunque sfavorevole: il partito non rimanda la sua azione agli "eventi rivoluzionari", perché essi non possono sorgere e svilupparsi senza che il partito di classe vi abbia influito in modo determinante. La situazione potrebbe essere sfavorevole, il numero dei militanti ridursi a poco, gli interventi nella classe divenire quantitativamente minimi: ma il partito non può rinunciare alla propria azione storica a guida della classe, perché rinuncerebbe a se stesso in quanto organo della rivoluzione. L'elaborazione della tattica deve significare la traduzione della teoria in arma di lotta, deve significare la traduzione delle "lezioni della controrivoluzione" in azione rivoluzionaria.

mo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui! No, Nicola Lenin non rimane il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

La funzione del capo

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull'azione del partito comunista russo e della Internazionale Comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, alla valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasticano una rivoluzione "senza capi". Lenin stesso illumina colla sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusionismo superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tenevano a costituire dei privilegi attraverso compromessi anti-rivoluzionari colla borghesia e lo stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvicendosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell'azione proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non devono fuorviarci al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esisteranno e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che

ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva, nel *Principe*, darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone questo problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni divengano arbitrarie e infedeli all'interesse di classe: ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a sé stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxi-

Lenin nel cammino...

Segue da pagina 7

sta, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolta l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplicano in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa, "uscendo dalla preistoria umana", organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo-proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risollevarci citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i cliché storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo, impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo habitus personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presen-

ta come un meccanismo unitario in cui i vari "cervelli" (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente "nel tempo e nello spazio" (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è anti-individualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirla con la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia "numerica". Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un "campione di eccezionale classe", direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è ma il meccanismo può seguire a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi è una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva "capo" o "comitato di capi", e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa, più che tutto, la storia dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola capo perché non sempre avremo tra le file una individualità della forza di un Marx o di un Lenin. In conclusione, se l'uomo, lo "strumento" di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei "primi cittadini", dei dittatori e dei duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere alla sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da con-

cetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, ché questa non ha fondamento nella persona ma in enti collettivi, ma è un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettuale che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporeo che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti, che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre, diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò. Egli è morto, l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esige che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si oppongono al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane, necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strette atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della socialrivoluzionaria Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolvitrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: "Lutto o festa?". Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenimento paranoico è sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice fortezza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e di servitù, e del loro disgustoso ricordo.

"Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni. I fautori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai difensori del passato fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che essa sembri, si regge sulle forze di queste o quelle classi dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è un solo mezzo: trovare nella stessa società che ci circonda, educare e organizzare per la lotta, forze che possano – e che per la loro situazione sociale debbano – spazzar via il vecchio ordine e crearne uno nuovo"

Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, marzo 1913

La nostra prospettiva dell'avvenire

Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin è forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo, è rinviata, e per quanto?

Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, "catastrofiche", dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta.

Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione – e si citano più o meno esattamente i passi relativi – che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi son tolti a casaccio da opere teoretiche di quel corpus complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto "pacifisti tramonti" senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.

Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire come accadrà un certo processo quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza.

Se volessimo qui tornare su tutta la

questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un *nec plus ultra*, è interessante che il partito non solo sappia che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti, ma creda che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare utile che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti.

La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha mai fatte: chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi. E' vero che meno che per ogni altro movimento lo scopo finale si pone a noi colla funzione di un mito motore e determinante della azione, ma non è meno vero che, nella considerazione obiettiva e marxista della formazione di una psicologia delle masse e anche dei capi, questo ingrandimento delle probabilità rivoluzionarie può, sotto le opportune condizioni, avere un compito utile.

Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impossibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo.

Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al disopra della ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin dopo il 1905, quando il menscevismo disperava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato: ma che cosa può fare impressione sui lavoratori, questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che quando, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsene alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico?

Una o più di queste previsioni fallite non rimpiccioliscono e non rimpicciolirebbero la figura di Lenin, a più forte ragione ancora che non diminuiscono la figura di Marx, in quanto Lenin ha fatto in realtà "assaggiare" alla borghesia che cosa sia una rivoluzione. Padroni i riformisti

Continua a pagina 9

La resistibile avanzata dell'ignobile "mondo libero"

(Resoconto del Rapporto tenuto alla Riunione Generale del Partito, 4-5 novembre 2023)

"Come siamo arrivati a quel sistema mondiale, che oggi mostra di porsi macchinosamente in moto per un terzo conflitto, che, irto di impianti produttivi, gonfio di massa finanziaria, munito di una rete di controllo diplomatico, autentico 'soprastato' per tre quarti della terra, attrezzato di una organizzazione di propaganda soffocante la superficie del pianeta, la sua atmosfera e, per chi ci crede, lo stesso campo imponderabile dello 'spirito', padrone infine di una forza armata rispetto alla quale i grandi condottieri della storia arrivano forse ad aver comandato un battaglione di stuzzicadenti, si definisce con la espressione più scempia che sfrontata di 'mondo libero'?" ("Schifo e menzogna del mondo libero", Battaglia comunista, n.15, 1950)

Il sistema mondiale che si inaugurava, all'epoca in cui usciva quel nostro testo (1950), è nel suo impianto fondamentale lo stesso di oggi. Il moto verso la Terza Guerra si è svolto macchinosamente attraverso un proliferare di guerre locali e, una volta cancellato senza sforzo bellico l'"antagonista bipolare", ha diretto lo slancio di dominio e colonizzazione verso l'orizzonte dell'intero pianeta. Al suo servizio, la forza armata più potente che la storia umana abbia mai visto (1).

Ogni mezzo militare, tecnologico, propagandistico ed economico è stato concepito e usato per imporre i principi del "mondo libero", affinché nessuno sfuggisse alla "libertà" di cui si fa vessillifera la nazione dal "destino manifesto ed eccezionale", nata colonialista sulla pelle degli indiani d'America e schiavista su quella degli africani e investita della missione di riservare la stessa sorte a tutte le genti del mondo – missione non ancora compiuta, e giunta

oggi a uno svolta decisivo. Non è del tutto esagerato affermare che nella Terza Guerra ci saremmo già da tempo (l'uso del condizionale è comunque d'obbligo per almeno due motivi: il primo è che per il momento, soprattutto nelle principali potenze imperialiste, nonostante un incremento nelle spese militari non assistiamo a veri indici di militarizzazione negli investimenti tipici delle economie di guerra; l'altro è che per ora le mobilitazioni nazionali delle popolazioni sono ancora piuttosto superficiali), e che ciò che riserva il futuro prossimo è la serie di battaglie che ne deciderà gli esiti. Nel suo avanzare, il "mondo libero" si avvale di eserciti armati fino ai denti e dispone di tecnologie sofisticatissime per marcare la propria superiorità sulle forze che vi si oppongono. Il suo procedere va di pari passo con il trionfo della tecnica, che è trionfo del dominio dell'uomo sull'uomo, giacché nel capitalismo da un certo momento in poi ogni progresso tecnico si traduce in una più stringente sottomissione alle sue leggi. In fabbrica, il passaggio dalla subordinazione formale alla subordinazione reale dell'operaio passa attraverso il macchinismo

e l'applicazione della scienza alla produzione; nella società, passa attraverso l'estensione del sistema di macchine e l'applicazione della scienza a ogni aspetto della vita sociale. Riportiamo dallo stesso testo:

"Per Franklin [il personaggio rappresentativo delle origini della "libera America", matrice del Mondo Nuovo, ndr.] l'uomo è per natura un 'toolmaking animal', ossia un animale che fabbrica strumenti. Che volete di più borghese? L'autore della cinica definizione muore nel 1790, ma l'imperialismo nasce dall'aver fabbricato tanti, tanti strumenti. La bomba atomica è anche uno strumento, o voi che rimpiangete i Franklin".

La Bomba è strumento per eccellenza, è sintesi e materializzazione del processo di sottomissione. Nessuno può opporvisi, pena l'apocalisse, ma la sua potenza illimitata è anche il suo limite: il suo utilizzo come strumento deve fermarsi a dimostrazione di potenza, altrimenti annienta con i dominati il dominio stesso. Forse i ristretti circoli dell'alta borghesia finanziaria contano di sopravvivere e approntano lussuosi bunker: ma su chi eserciteranno il

loro dominio quando non ci sarà più nessuno da sfruttare? La Bomba è la massima espressione dello strumento nel significato che la parola assume nella società del Capitale: ma è anche espressione dei limiti del Capitale. Attraverso la generalizzazione della strumentazione, ancor più se autonoma nel funzionamento, ancor più se immateriale e dotata a suo modo di una intelligenza che fa a meno dell'uomo, rendendo l'uomo stesso superfluo, inadeguato, antiquato (2), il Capitale distrugge se stesso, le basi della valorizzazione di sé che conferisce senso al suo movimento. Il fatto che oggi si torni a ipotizzare un utilizzo sul campo della Bomba è forse sintomo del raggiunto limite dell'avanzata, oltre il quale si pone l'alternativa tra rivoluzione e rovinosa catastrofe.

Il dominio della tecnica, prodotto di una scienza tutto fuorché "neutrale", intesa e sviluppata essenzialmente per creare strumenti orientati al profitto e al dominio, nell'odierna epoca va ben oltre la produzione strettamente materiale di beni. Esso attiene, "per chi ci crede, al campo imponderabile dello spirito"; il dominio non può prescindere dal controllo del pensiero, delle emozioni, del sentire dei dominati. Anche qui l'avvenuto passaggio dal dominio formale a quello reale si è realizzato con l'avvento di una strumentazione estesa e pervasiva, in grado di raggiungere e plasmare le moltitudini e il singolo – meglio se fin dall'età più tenera. La perenne connessione riduce l'individuo a terminale di quel general intellect (3) oggi sotto il controllo di un pugno di grandi gruppi finanziari che concentrano nelle loro mani apparati mostruosi in grado di monitorare pensieri, comportamenti e consumi, e di orientarli al massimo profitto. Nello stesso tempo, lo disconnette dai rapporti che si formano

Continua a pagina 10

Lenin nel cammino della rivoluzione

Segue da pagina 8

o gli anarchici di protestare che "non è una rivoluzione", il che serve solo a sommergerli nel ridicolo che meritano, agli occhi del più semplice dei proletari.

In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o "previsioni" rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario, è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è una ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige.

Ma ci vogliamo effettivamente chiedere quali siano le prospettive che ci si pongono oggi? I comunisti di tutto il mondo rivendicano la tesi di Lenin, che la guerra mondiale ha aperto la crisi rivoluzionaria e "finale" del mondo capitalistico. Vi possono essere stati errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne, ma noi manteniamo la parte essenziale della affermazione, in quanto sono ancora in piedi le considerazioni di fatto su cui essa si appoggia. È possibile che noi avremmo una fase di depressione della attività rivoluzionaria, non nel senso che si tratti di un riassetarsi dell'ordine capitalistico nei suoi fondamenti, ma nel senso che la combattività rivoluzionaria sarà minore o meno fortunata, e questo, appunto perché non smentisce le valutazioni essenziali di Lenin, ci espone al pericolo di una fase di attività opportunistica.

Nell'esordio di Stato e Rivoluzione Lenin stesso dice che è fatale che i grandi pionieri rivoluzionari vengano falsificati: come è stato di Marx

e dei suoi migliori seguaci. Sfuggerà Lenin stesso a questa sorte? Certamente no, sebbene sia certo che il tentativo avrà meno rispondenza fra le file del proletariato, che per istinto seguirà a sentire nel nome di Lenin non la parola della sfiducia, ma quella dell'incuoramento generoso a combattere. Tuttavia noi già vediamo i borghesi di tutto il mondo, attoniti e sbigottiti dinanzi alla solidità del regime fondato da Lenin, di cui mostrano di doversi accorgere solo ora che il lutto di cento e più milioni di uomini si manifesta in maniera che supera tutti i ricordi storici di dimostrazioni collettive, consolarsi col descrivere un Lenin diverso dalla sua idea, dalla sua causa, dalla sua bandiera, un Lenin vincitore sì, ma per aver saputo rinculare su una parte del fronte, per aver abbandonato parti vitali del suo programma. Noi respingiamo questi complimenti ingannatori: il più grande rivoluzionario non ha bisogno di consensi avversari e di concessioni degli scribi della stampa del capitale: noi non crediamo alla sincerità di questi omaggi attraverso il fronte di classe, e riconosciamo in essi solo un nuovo aspetto delle influenze che la borghesia organizza per dominare quanto più può la ideologia del proletariato. Intorno alla bara di Lenin ben si uniscono il fervore ardente dei milioni di proletari del mondo e l'odio, anche se non sempre osato confessare, della canaglia capitalistica, cui egli fece sentire nel vivo delle carni l'aculeo della rivoluzione, la punta implacabile che ne cerca il cuore, e lo troverà.

Questo atteggiamento ipocrita del pensiero borghese prelude quasi certamente ad altri tentativi di falsificazione, a noi più o meno vicini, contro i quali i militanti di domani hanno il dovere di combattere: dovere da assolvere, se non sarà possibile colla stessa genialità, però con

la stessa decisione di cui Lenin dette prova nei riguardi dei maestri del marxismo.

Non posso qui neppure in abbozzo tracciare un esame della situazione mondiale attuale. Noi siamo in presenza di un indietreggiamento delle forze della classe operaia in molti paesi, dove forme a tipo fascista prevalgono, e non siamo così ingenui da contrapporre a quei paesi, oltre alla grande e gloriosa Unione Sovietica di Russia, quelli in cui si iniziano e si preparano altre gesta della sinistra borghese e della socialdemocrazia con relativi MacDonald e Vandervelde. L'offensiva capitalistica è stata ed è un fatto internazionale: ed essa tenta di realizzare la unificazione delle forze antiproletarie per fronteggiare politicamente e militarmente le minacce rivoluzionarie, per deprimere oltre misura il trattamento economico delle classi lavoratrici.

Ma sebbene, nelle grandi linee, si tratti del tentativo borghese di colmare, con questa depressione della retribuzione del lavoro, i vuoti recati dalla guerra alla massa delle ricchezze, lo stesso successo della offensiva politica in molti paesi, e l'esame dei risultati dal punto di vista della economia mondiale, ci permettono di concludere sempre più che il dissesto portato al sistema borghese è irreparabile. Le apparenti riprese e i tentati espedienti non si risolvono che in ulteriori difficoltà e in contrasti insormontabili: tutti i paesi del mondo vanno verso una ulteriore depressione economica, e oggi, per non citare altro, assistiamo al disfarsi della potenza finanziaria della Francia, baluardo politico della reazione borghese, come ripercussione della crisi nella questione delle riparazioni. A tutto questo non si può certo contrapporre la vantata migliorata della economia italiana, che, se anche la

propaganda pacchiana con cui la si vuol accreditare avesse ragione, non modificherebbe il quadro generale. Ma tutti sapete come in Italia non solo il proletariato, ma le stesse classi superiori, attraversino un periodo di malessere e di tensione economica che ogni giorno si aggrava. In Italia esiste un apparato politico che meglio di ogni altro tende a riportarne le conseguenze sulle classi lavoratrici, salvandone soprattutto gli altissimi ceti profittatori industriali e agrari: ecco per chi vi è vantaggio. La controffensiva borghese è per noi la prova della inevitabilità della rivoluzione, entrata nella stessa coscienza delle classi dominanti. Perché la superiorità della dottrina rivoluzionaria marxista è anche in questo, che le stesse classi avversarie sono costrette a sentirne la giustizia e agiscono secondo questa sensazione, malgrado i continui aborti di dottrine e di restaurazioni ideologiche che mettono in circolazione a uso delle folle. Se potessimo riprendere l'esame dei mezzi coi quali la borghesia ha fatto quanto poteva per trovare scappatoie alle accennate "previsioni catastrofiche" gettate sul viso dai teorici del proletariato, vedremmo come l'accoppiamento agli espedienti ingannevoli della collaborazione economica e politica - di cui i portabandiera erano, sono, e saranno certo ancora i democratici e i socialdemocratici - del metodo del contrattacco aperto e delle spedizioni punitive, dimostra che tutte le risorse sono ormai in gioco per la reazione, e che presto essa non avrà più nulla da opporre alla fatalità del suo crollo, anche se il suo proposito è di preferire alla vittoria della rivoluzione il crollo, con il regime borghese, di tutta la vita sociale umana. Come lo sviluppo avverrà e come esso si ripercuoterà nella formazione delle falangi di lotta del proletariato,

insidiata da allettamenti e prepotenze avversarie, non è qui dato di dire. Ma tutta la nostra esperienza, la dottrina su di essa edificata dalla classe operaia, il contributo colossale portato a questa opera titanica da Lenin stesso, ci fanno concludere che non vedremo una fase stabile di riassetto del capitalismo privato e del dominio borghese. Attraverso continue scosse, e non sappiamo tra quanto, noi arriveremo allo sbocco che la teoria del marxismo e l'esempio della rivoluzione russa ci additano. Lenin può non aver ben calcolato la distanza che ci separa da questo sbocco storico: ma noi restiamo, con corredo formidabile di argomenti, autorizzati a sostenere che, nel travagliato cammino, la storia di domani passerà per Lenin, riprodurrà le fasi rivoluzionarie la cui prospettiva marxista egli ha ravvivata nella teoria e temprata nella realizzazione.

Questa è la posizione incrollabile che noi assumiamo dinanzi a qualsiasi momento prevalere di forze avversarie, come dinanzi a qualunque tentativo di obliqui revisionismi di domani.

Le armi teoretiche, politiche, organizzative che Lenin ci consegna, sono già provate alla battaglia e alla vittoria, sono abbastanza temprate da poter con esse difendere l'opera della rivoluzione, l'opera di lui.

L'opera di Lenin ci mostra luminosamente il compito nostro, e seguendone la traccia mirabile noi, a nostra volta, noi proletariato comunista del mondo, dimostriamo come i rivoluzionari sanno tutto osare nel momento supremo, così come avranno saputo, nelle tormentate viglie, attendere senza tradire, senza esitare, senza dubitare, senza disertare né abbandonare per un attimo l'opera grandiosa: la demolizione del mostruoso edificio della oppressione borghese.

La resistibile avanzata...

Segue da pagina 9

nella realtà concreta, proponendo mondi virtuali che si svolgono in autonomia dal mondo reale. Qualcuno formatosi alla nostra corrente ne ha desunto – già in tempi lontani – che l'estensione del dominio reale, ben oltre la giornata lavorativa, all'intero tempo di vita dell'operaio, comportasse la sottrazione di ogni residua autonomia dell'umano di fronte al grande Moloch, la sua identificazione col Capitale e le sue leggi: l'*antropomorfosi del capitale* (4). Ne conclude che ciò decretava la fine della lotta di classe, del proletariato, della possibilità storica del superamento del capitalismo nella modalità indicata da Marx. Rimaneva l'essere umano di fronte alla potenza immane del Capitale, ma le possibilità di sottrarsi venivano relegate nel ridotto della coscienza di tale dominio, nella possibilità di "fare come se": vivere come se già si fosse nella comunità futura, dell'umanità che ha ritrovato se stessa.

Fin troppo facile ribattere a questo strano teorico dell'*invarianza* di aver lasciato ben poco di invariato della storica dottrina, di aver decretato l'abbandono della prospettiva della rivoluzione proletaria dando per certo che questa fosse la sentenza della Storia; e di aver affidato le sorti della specie umana all'angusto limite delle scelte individuali, di gruppi o di "comunità". Se così fosse, ben poche speranze rimarrebbero per le sorti della specie, costretta a passare attraverso un'immane catastrofe che, qualora non la annientasse, la condannerebbe a una regressione e a ripercorrere il cammino di secoli, incanalandosi nel solco di percorsi di emancipazione che si spera non ricalchino quello fallimentare che si va compiendo.

Ad accogliere quelle teorizzazioni, se ne dovrebbe concludere che la storia umana sia giunta a un vicolo cieco. La stessa visione marxista non lo esclude già nel fondativo *Manifesto* del 1848, laddove si prospetta la possibilità che, qualora la rivoluzione non trionfi, tutte le classi siano accomunate dalla medesima rovina. Basterebbe questo richiamo per mettere in riga quanti attribuiscono a Marx una visione teologica in fin dei conti debitrice del "progresso" di cui il capitalismo è stato indiscutibilmente portatore. Ma se Marx ha celebrato il ruolo storico del capitalismo, ne ha poi svelato le irrisolvibili contraddizioni, la sua finitezza come modo di produzione e quindi la necessità del suo superamento. Quando Marx riconosce il limite del Capitale nell'essere *ostacolo allo sviluppo delle forze produttive*, di essere pertanto *storicamente transitorio e destinato al tramonto*, non pone un limite *quantitativo* assoluto alla massa della produzione e dei mezzi che la generano. Marx esprime l'essenza del Capitale nel suo presentarsi come *"immane raccolta di merci"*, e l'ostacolo sta tutto nella forma mercantile, nel suo essere espressione di *valore*, che fa sì che la produzione risulti ciclicamente eccedente rispetto alle possibilità di valorizzazione, ma che, anche nelle fasi di "espansione", rimanga inadeguata per la sua stessa forma a soddisfare i bisogni umani. Quando poi pone il limite invalicabile della "capacità di consumo delle masse", evidenzia da un lato lo spreco implicito nell'eccedenza produttiva che non può essere consumata senza prima realizzarne il valore, e dall'altro il fatto che la capacità umana di consumare non è infinita: ha essa stessa dei limiti quantitativi umani.

Ma l'immane raccolta di merci deve continua-

re a espandersi e soddisfare l'inesauribile smania di valorizzazione del Capitale. Ciò comporta, da un lato, l'aumento assoluto della produzione e il corrispondente *"allargamento costante del circolo della circolazione"*, con la conseguenza che *"la circolazione si presenta essa stessa come un momento della produzione"* e che *"la tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare"*; dall'altro, comporta che *"la produzione di plusvalore relativo, ossia la produzione di plusvalore basata sull'aumento e sviluppo delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi"* – comprese *"la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso"* (Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, La Nuova Italia, 1978, p.8-9. Sottolineature nel testo).

Questo processo, cui lo stesso Marx attribuisce una *"enorme influenza civilizzatrice"*, non riconosce limiti geografici, né limiti ai bisogni umani definiti in nome di una qualche idea di "umano" che stabilisca confini, siamo essi fisici, filosofici, religiosi o morali. L'idea di uomo muta pertanto i suoi contorni e si ridefinisce via via che vengono estesi i bisogni e i corrispondenti desideri dall'estensione della produzione a sempre nuovi campi.

"In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito" (Marx, *Lineamenti*, cit. p.11-12).

L'avanzata del "mondo libero" segue quella delle leggi a fondamento del modo di produzione capitalistico, in *estensione* spaziale e in *profondità* nel suo radicarsi nei comportamenti umani; *quantitativamente* – come massa dell'immane raccolta di merci eruttata dal vulcano della produzione – e *qualitativamente*, come fucina di nuovi prodotti e bisogni.

La proliferazione di bisogni e desideri nuovi e altri rispetto a quelli che hanno definito l'essere umano prima che il Capitale si imponesse come sistema generale è per Marx la riprova della straordinaria azione trasformativa del Capitale. Ma questo incedere inarrestabile deve giungere storicamente a dei limiti che non possono essere oltrepassati senza palesare l'insostenibilità del capitalismo per la nostra specie. Se ci riferiamo alla varietà di prodotti nuovi e bisogni nuovi che il Capitale ha creato da quando si è imposto storicamente come modo di produzione generale, fino a un certo stadio della sua storia – e limitatamente alle aree capitalisticamente più avanzate – la produzione di nuove merci e dei corrispondenti bisogni ha determinato un generale miglioramento delle condizioni di vita. Questa fase, pur nelle differenti tappe dello sviluppo, che copre l'arco temporale dall'epoca della Rivoluzione industriale agli anni Settanta del secolo scorso, si è conclusa con la fine della ripresa post bellica, e ha lasciato il campo a una nuova fase imperniata sulla finanziarizzazione e sulla dislocazione della produzione in nuove aree più

redditizie in termini di saggio del profitto. Nelle vecchie metropoli, trasformate da aree produttive in aree di consumo dipendenti in larga parte da produzioni estere, una buona fetta dei nuovi consumi si incentrava sui servizi, in particolare sul cosiddetto "tempo libero" (in realtà *"tempo liberato"* dalle necessità della riproduzione in virtù dello sviluppo delle forze produttive sociali, cfr. nota 3): su quella parte di vita di cui il Capitale andava appropriandosi inducendo in misura crescente bisogni superflui quando non dannosi. La crescita produttiva si rivolge in buona parte a soddisfare bisogni fittizi, dando nuove basi alla legge malthusiana della popolazione sposata dai *modernissimi* cantori del *welfare*:

"I modernissimi sostituiscono alla banda parassitaria dei nobili e loro codazzo la stessa indistinta massa dei consumatori nazionali, costringendoli a consumare da imbecilli: poco alimento, molto attrezzamento per bisogni fittizi. Essi ritengono che una massa eccitata e drogata ma poco nutrita farà meno figli e il loro famoso prodotto 'pro capite' si terrà alto" (dal nostro testo "Vulcano della produzione o palude del mercato?", *il programma comunista*, nn.13-19/1954, ora in *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Iskra Edizioni, 1976, p.133).

A partire dagli anni Novanta del '900, la diffusione delle nuove tecnologie basate sull'informatica incrementò le possibilità di controllo centralizzato sui flussi finanziari, sul tempo della produzione e su quello dei consumi, in una dimensione ormai mondiale. Si aprì una fase ulteriore con la grande crisi del 2008-9: a essa non fece seguito una ripresa vigorosa, ma un andamento asfittico compensato da una enorme espansione di capitale fittizio generato dalla politica di "denaro facile" delle banche centrali. Il precario equilibrio assegnava alle metropoli – segnatamente agli Stati Uniti – un ruolo parassitario di consumatore in perenne deficit con l'estero che non poteva perpetuarsi. Parassitario, ma essenziale per garantire la continuità del meccanismo mondiale di accumulazione: tutto il complesso sistema di produzione mondializzata si è messo a ruotare attorno al vulcano della produzione cinese e alla palude del mercato nella metropoli americana.

L'assegnazione di ruoli diversi e complementari nel sistema mondiale confermava la posizione dominante del capitale finanziario della metropoli atlantica nel movimento dei capitali e delle merci alla scala planetaria, ma comportava una crescente divaricazione di interessi tra aree di produzione di plusvalore e aree di consumo parassitario, creando le premesse di una lotta sempre più aspra per la spartizione delle quote di plusvalore mondiale. La crescita abnorme di capitale fittizio generato dalla macchina finanziaria, infatti, non poteva compensare all'infinito la perdita di peso produttivo del capitalismo egemone. Di qui il perenne stato di guerra imposto dagli Stati Uniti nelle

aree strategiche del pianeta dove passano le direttrici di espansione dell'influenza economica e politica dei nuovi concorrenti, la Cina su tutti.

Nel corso del 2019, i sintomi di una imminente crisi inflazionistica generata anche dalle politiche monetarie espansive, che minacciava di provocare il crollo del sistema finanziario globale, ha imposto al Capitale una nuova svolta emergenzialista dopo quella della "Guerra globale al terrorismo" inaugurata dall'attacco alle Torri Gemelle. La crisi pandemica, con il brutale rallentamento dei traffici mondiali e dei consumi, ha temporaneamente scongiurato l'esplosione dei prezzi e ha consentito l'introduzione di *forme di disciplinamento sociale* senza precedenti. In nome della Scienza e della Pubblica Salute, è stato imposto, assieme alle ben note restrizioni, il consumo di preparati vaccinali. Mentre Big Pharma si assicurava enormi profitti pagati con soldi pubblici, si realizzava nello stesso tempo una ancor più stretta subordinazione dello Stato al potere delle grandi oligarchie finanziarie, si instaurava un controllo ancora più ferreo e centralizzato sulla società, si decretavano per legge nuovi bisogni. Si è così inaugurata la stagione dei *bisogni imposti*. Da allora a dettarli sarebbe stata l'emergenza di turno: ieri la pandemia, oggi la crisi climatica a giustificare una costosissima svolta "green" da cui si apprestano a trarre vantaggio, in varie forme, i padroni della finanza mondiale. Poi c'è la guerra, che impone mercanzie e consumi di altro tipo.

Il Capitale, non potendosi più accontentare di indurre nuovi bisogni fittizi col lancio di nuovi prodotti sostanzialmente inutili, sperimenta la loro imposizione ed estende il campo del mercato alla sfera più intima degli esseri umani, quella che attiene alla corporeità, alla salute, all'identità sessuale, alla procreazione. Si tratta di bisogni vitali, che incidono direttamente sull'esistenza biologica e, *"per chi ci crede, spirituale"*, degli esseri umani. Anche il corpo diviene oggetto di espropriazione, nel momento in cui l'imposizione sanitaria si configura come vero e proprio Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) esteso a individui pienamente capaci di intendere e volere. Parallelemente, la distruzione dei sistemi sanitari nazionali e la loro riconfigurazione secondo il modello delle assicurazioni in Usa, rende malthusianamente scarso il bene primario dell'assistenza medica. Fittizi, nonostante riguardino aspetti sensibili della vita umana, sono poi i bisogni legati al traffico di nascituri, alla promozione pervasiva di un'identità sessuale fluida, indeterminata, adattabile a modelli di comportamento e consumo variabili. (5)

Non solo il mondo è diventato un unico grande mercato, ma anche i momenti più significativi dell'arco di vita dell'essere umano, dalla nascita alla morte, si rivestono della forma mercantile spacciata per insopprimibile "diritto"

Continua a pagina 11

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di **Benevento** e di **Bologna**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org o a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma),
(lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (2 marzo 2024, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso
il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino.
Corrispondenza: kommunistisches-programm@riseup.net

2. Il riferimento è a Gunther Anders, *L'uomo è antiquato*, Boringhieri, 2007.

3. *"Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del general intellect, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale"*. Qui Marx sembra anticipare il passaggio dal controllo del Capitale sulla produzione al controllo sull'intera società come risultato dello sviluppo delle forze produttive sociali, il passaggio dal dominio formale al dominio reale esteso dal processo produttivo all'intera società. In questa fase *"è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza"* (Marx, *Lineamenti...*, cit. p. 401). Dal momento in cui il Capitale esercita il pieno controllo sull'intero processo di produzione e circolazione – che per Marx costituiscono una unità contraddittoria – anche il cosiddetto "tempo libero" (in realtà, tempo liberato dal lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro e della società nel suo insieme) diviene un momento integrato della riproduzione capitalistica. Se il Capitale non esercitasse un controllo pervasivo e stringente sul tempo liberato a garanzia di questa integrazione – controllo non formale ma esercitato attraverso strumenti forniti dal *general intellect* –, esploderebbe la contraddizione fondamentale che decreta la finitezza del modo di produzione capitalistica e il suo necessario superamento: *"[alla] riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, [...] corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro ad un minimo, mentre, dall'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza"* (*Lineamenti*, cit. p. 402).

4. Ci riferiamo evidentemente a Jaques Camatte, che negli anni '60 fece parte della nostra compagine, per poi abbandonarla a metà del decennio e dunque fraintendere e travisare il marxismo. A lui si deve l'espressione *antropomorfosi del Capitale* a significare la avvenuta (pretesa, per noi!) identificazione dell'essere umano con il Capitale. Un'ampia antologia dei testi di Camatte è reperibile sul sito *"Il Covile"*.

5. Se le lotte degli anni Settanta affermavano la libertà sessuale, oggi il capitale impone un'ideologia di *illimitato consumismo sessuale* che comporta l'asservimento ad ogni sorta di stimolo indotto dal campionario delle "perversioni". Quelle stesse lotte sostenevano il diritto a una sessualità libera dalla procreazione; oggi il capitale lucra sulla separazione tra procreazione e sessualità. La prima può avvenire senza rapporto sessuale, in laboratorio, fabbrica di esseri viventi, o essere semplicemente appaltata a una ditta specializzata nel reclutare gestanti. Anche l'evento nascita assume forma di merce, come pure la morte in qualche clinica garante del suicidio assistito. Non si vuole certo mettere in discussione la speranza in una morte dignitosa, ma sottolineare come l'estensione della categoria merce abbia ormai raggiunto ogni aspetto della vita, dal concepimento alla morte stessa.

Segue da pagina 10

(6). Tutto è monetizzabile. Se l'evento *nascita* si propone come merce, crea immediatamente il bisogno e il corrispondente mercato, nobilitato dal discutibile "diritto di avere figli" anche quando la fisiologia non lo consentirebbe. La libertà imposta dal capitale è la "libertà della merce", il potere assoluto della merce sull'esistenza umana, la trasformazione di ogni aspetto della vita in merce, la mercificazione totale dell'esistenza. Questo è il senso ultimo della grande avanzata, della missione del "mondo libero". Surclassato dai capitalismi emergenti sul terreno della produzione di plusvalore, il capitale finanziario occidentale promuove la mercificazione di ogni aspetto della vita, un processo di espropriazione generalizzata, guidato dall'indebitamento, dei beni che costituiscono riserve o fonti di reddito (case, terreni, piccole attività economiche) di ampi strati della popolazione, di distruzione dei residui (pretesi) presidi di welfare (sanità, istruzione e previdenza) che ancora sopravvivono nelle società del cosiddetto benessere, oggetto di privatizzazione. Questo è il terreno della guerra che il capitale occidentale combatte sul fronte interno e che intende imporre al mondo intero.

La mercificazione dell'esistenza va di pari passo con una crescente disumanizzazione (alienazione, reificazione). Proprio perché il modo di produzione capitalistico ha ridotto il lavoratore a merce forza-lavoro e consumatore di merci prodotte a mezzo di merci, l'essere umano è anch'esso una categoria mercantile sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta. Sempre meno è il bisogno umano a essere soddisfatto dalla merce, sempre più è soddisfatto il bisogno della merce di valorizzarsi, in un sistema di massima realizzazione del valore incorporato nelle merci, che tende a rendere l'essere umano massimamente funzionale allo scopo.

Quando la merce conquista l'uomo, realizza se stessa come valore di scambio, ma anche come valore d'uso, altrimenti non sarebbe altro che materia inerte o inutile servizio. Per far questo la merce deve imporsi all'uomo, conquistare i sensi, conformarne i pensieri e i desideri, riempire il bazar delle passioni di merci voluttuarie presentate come indispensabili. Quando poi il bisogno non può essere indotto ai sensi e alla psiche con l'inganno o la suggestione, allora la merce viene imposta evocando catastrofi ed emergenze, di fronte alle quali non può esservi resistenza. Se non c'è necessità, la si crea. Il "diritto" alla merce diventa un "dovere". Si aprono allora le cateratte dell'apocalisse: pandemie, guerre e cataclismi si susseguono senza soluzione. La paura porta ad accettare ogni promessa di sopravvivenza, se non proprio di salvezza (termine sconveniente, che evoca palingenesi estranee alla prosaica dimensione mercantile), ed è qui che la merce trova il terreno più fertile per imporsi e trasformare l'uomo in inerte consumatore senza volontà propria. Privato anche della misera facoltà di scelta tra merci concorrenti, gli si propina ciò che il Moloch ha stabilito per lui, si tratti del vaccino salvifico o dell'auto spacciata per non inquinante (che non può permettersi e che lo costringe a indebitarsi). Quanto alle bombe, nelle loro graduate capacità distruttive esse si impongono da sé quando finalmente cadono sulle teste dei meschini. Il loro valore di scambio è già stato realizzato, il botto ne esaurisce il valore d'uso. Non è sempre possibile, ma è quantomeno opportuno che ciò avvenga con frequenza crescente, se non altro per svuotare gli arsenali e riempirli di bombe nuove fiammanti. Come ogni altra merce, anche la bomba conquista e trasforma l'uomo, qui in modo un po' più radicale: lo distrugge o lascia segni indelebili nel corpo e nella psiche. Senza dubbio, come buona parte delle merci disponibili, non lo migliora...

La gradazione delle trasformazioni che la merce provoca nell'uomo sta in un vasto spettro che va dall'avvelenamento al cambiamento di sesso, dal rimbambimento all'annientamento. L'ultima trovata, il cosiddetto "transumanesimo", una specie di ibridazione tra uomo e tecnologia che si vorrebbe ultima frontiera del de-

stino di specie, si propone come la trasformazione spinta al limite di un salto evolutivo, ma puzza tanto della arcinota storia di Frankenstein. Al compimento di queste trasformazioni presunte epocali, l'uomo del futuro prossimo si preannuncia un po' castrone, e tutto fuorché uno sveglio... Anche questa, dell'esemplare umano medio *imbecille*, non è una gran novità. Nel testo citato più sopra, "Vulcano della produzione o palude del mercato?", viene richiamata la *teoria degli stupidi* elaborata da un tal britannico intendo alla metà del secolo scorso, il quale "pretende con lunghi studi di aver constatato l'aumento della fessaggine da quarant'anni", facendo dunque risalire il fenomeno agli inizi del Novecento. "Non una parola di più: ha ragione" ("Vulcano della produzione o palude del mercato?", cit. p.133).

Dopo millenni di Preistoria e di Storia, dopo le rinascimentali vette di genio di un Pico della Mirandola e compari, il traguardo è deprimente. Non siamo tra quelli che credono che un tale esito si determini per deliberato complotto di segretissime élites dominanti che alcuni cultori di questa tesi sostengono essere di origine extraterrestre o forse divina (come si spiegherebbe altrimenti tanta potenza?). Vi si giunge, per la nostra sempliciotta e materialistica visione marxista, per la necessaria evoluzione della merce che tutto riveste della propria forma, che attribuisce a ogni cosa un valore che si rappresenta come denaro, unica rappresentazione ammessa del valore, di fronte alla quale ogni altro valore (sociale, etico, religioso...) va rimosso in quanto ostacolo alla piena affermazione dell'unica verità del mercato. Il "progresso" in questa accezione distrugge tutte le vecchie certezze, libera l'umanità dei suoi miti e la imprigiona nell'onnipotenza della merce. La libera anche dall'intelligenza critica, dalla capacità di giudizio fondata su priorità non mercantili, dalla capacità di entrare in empatia con i propri simili. Marx, se riconosceva la portata civilizzatrice dell'espansione del Capitale, era ben lontano dal far coincidere la traiettoria del progresso materiale con l'elevazione della condizione umana nella sua integralità. Ne paventava, anzi, il risvolto di un generale abrutimento:

"L'umanità diventa padrona della natura, ma l'uomo diventa schiavo della sua propria basezza. Persino la pura luce della scienza può, così sembra, risplendere solo davanti all'oscuro sfondo dell'ignoranza. Il risultato di tutte le nostre scoperte e del nostro progresso sembra essere che le forze materiali vengano dotate di vita spirituale e l'esistenza umana avvilta a forza materiale" (K. Marx, cit. in Alfred Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, 1969, p.3).

In ambito capitalistico, non può porsi un limite allo sviluppo delle forze produttive perché tale sviluppo necessita della continua estensione e generalizzazione della forma-merce, non può porsi un limite perché è costretto sempre a crescere ("Dottrina del diavolo in corpo", *Battaglia comunista*, n.21/1951). Tutto ciò che viene prodotto e fornito come servizio non è per l'uomo, ma per la merce, per la realizzazione del valore in essa contenuto. La tendenza a imporre determinati consumi e bisogni e a conquistare ambiti ancora in parte sottratti alla sua giurisdizione (la salute, l'istruzione, la cultura, l'arte, la vita stessa), è rivelatore di questa caratteristica fondamentale della merce. Beninteso, anche qui non si tratta affatto di una novità nella storia del Capitale. Le *guerre dell'oppio* (1839-42, 1856-60), con le quali l'imperialismo britannico impose l'apertura della Cina al commercio estero, raggiunsero lo scopo soggiogando centinaia di migliaia di cinesi al bisogno di droga, disumanizzandoli. Il limite allo sviluppo delle forze produttive sussiste fin tanto che si dà un'idea di umano oltre la quale l'umano si trasforma in altro, in non-umano. Si giunge a un punto in cui il Capitale ha necessità di smantellare l'integrità dell'essere umano, fino a renderlo ottuso utilizzatore-utilizzato nel circuito di produzione e consumo. L'enorme e crescente consumo di psicofarmaci – oltre che di droghe – nell'Occidente sviluppato è uno dei sintomi più evidenti di questa deriva. Se c'è un'emergenza, non è il riscaldamento globale

ma il *rimbecillimento* globale. Saremmo tentati di derubricare la filosofica formula "*antropomorfo del capitale*" a questa categoria semplice del *rimbecillimento globale*, assai poco filosofica ma senz'altro meno definitiva e pretenziosa.

Si comprende allora che cosa si debba intendere per "mondo libero", al di là della gretta retorica che ne celebra i trionfi passati, presenti e a venire. "Libertà" è superamento di ogni limite umano, per quel tanto di naturale che rimane nell'uomo al di là di quella "seconda natura" che lui stesso costruisce e che oggi lo domina. "Libertà" è allora essenzialmente violenza nei confronti della natura e dell'uomo, in un procedere che tiene in nessuna considerazione l'uno e l'altro. Così si possono comprendere le *derive demenziali dell'ideologia LGTBQ* e gli schiamazzi delle sibille dell'apocalisse climatica, più o meno consapevolmente al servizio delle forze che programmano la riduzione drastica dei consumi proletari, e forse anche l'annientamento di qualche miliardo di noi a suon di bombe o altri preparati micidiali per facilitare il compito. In mancanza di meglio, soluzione malthusiana per eccellenza per la "salvezza del pianeta".

La retorica del "mondo libero" si è bellamente appropriata delle classiche bandiere della cosiddetta "sinistra" finalmente "liberata" dalle gravose pastoie della lotta di classe: liberazione sessuale, ambientalismo, diritti civili, di genere, e ogni licenza che non metta in discussione la natura di classe di questo mondo. Perfino la "rivoluzione", nell'accezione "colorata" del termine, finalizzata alla conquista dei "diritti" di cui l'Occidente sarebbe campione, è stata assunta a strumento per volgere a proprio vantaggio le forze spontanee che si oppongono ai regimi dichiarati "tirannici"; per non dire della guerra che è sempre condotta in nome della "libertà" contro Stati "canaglia" che hanno il gran torto di non piegarsi ai diktat del padrone atlantico e dei suoi vassalli. Si pensi all'uso che è stato fatto dell'idea di "solidarietà", uno dei "valori" più strombazzati dalla "sinistra", al tempo della pandemia: chi non accettava di vaccinarsi era additato a untore meritevole di denuncia, attentatore alla salute pubblica, un "egoista" indifferente agli interessi collettivi. Il meccanismo di separazione tra i buoni – la maggioranza – e i pochi cattivi ha funzionato, ed è stato riproposto nel clima di emergenza bellica che ha scalzato dalla sera alla mattina quella pandemica.

All'apice della *menzogna del mondo libero* – espressione più che mai *sfrontata* e oltremodo *scempia* – tutto si converte nel suo contrario. La democrazia è l'involucro di un sistema che volge rapidamente al totalitarismo aperto (7), la stampa "libera" è completamente asservita alle forze che controllano le leve del potere finanziario, il "dovere" di accogliere i migranti è imposto dal traffico internazionale di esseri umani che dà sfogo alla sovrapproduzione mondiale di *merce forza-lavoro*, la sovranità nazionale è negata da un "soprastato" sempre più oppressivo nelle sue articolazioni politiche, economiche, sanitarie e militari. Tutto ciò è il risultato inevitabile dell'enorme centralizzazione del potere finanziario in un numero ristretto di società che esercitano il controllo su una rete mondiale di imprese e che sono in grado di dettare le agende dei governi orientate a politiche di mercificazione di ogni aspetto della vita, facendo leva sulle articolazioni del "soprastato" di cui sopra.

Quel "soprastato", risultato del trionfo del capitalismo americano nel secondo conflitto mondiale, rispetto al 1950 – anno di pubblicazione del "filo del tempo" da cui prendiamo spunto – si è ampliato e rafforzato, assumendo sempre maggior peso e influenza. ONU, UE e NATO sono i campionissimi del "mondo libero" e si ergono a decisori delle sorti del mondo intero. Da essi proviene l'ultimo slancio per imporre quella libertà del mercato concessa beninteso nella fase monopolista a livello planetario e in ogni aspetto della vita, distruggendo tutti gli ostacoli che si mettono di mezzo.

Da settant'anni a questa parte, questo *sistema mondiale* ha imposto la sua legge e ha giocato a tutto campo sulla base della obiettiva superiorità del *dominus* atlantico. Un sistema imperialista mondiale tendenzialmente unico e integrato (da non confondere con la banalità dell'imperialismo unitario) alla Lotta Comunista S.p.A. o con quella immaginifica dell'"imperialismo" di Toni Negri e Soci), con divisione funzionale di ruoli, ma non pienamente unifor-

mabile alle leggi imposte dal centro dominante. L'avanzata del "mondo libero" ha travolto tutti gli ostacoli e permeato di sé ogni angolo del mondo, ha creato un vero e proprio sistema mondiale non solo di scambi mercantili, ma di produzione, attraverso le catene mondiali del valore. Così facendo ha però fatto sorgere dei potenti antagonisti che ora si frappongono come *nuovi ostacoli* all'ulteriore avanzata del processo distruttivo e assimilatore condotto dal capitalismo egemone, portabandiera del "mondo libero".

I potenti antagonisti che emergono oggi sono le forze capitalistiche che si frappongono alla corsa del "mondo libero" in nome di interessi e valori nazionali, tradizionali, religiosi, costituzionali. Che lo facciano in nome di Dio, della tradizione, della nazione o del diritto ha importanza relativa (a ognuno la sua *guerra santa*). Ciò che conta è che la loro opposizione al concentrato di potenza che interpreta le estreme istanze dello sviluppo capitalistico è espressione di *reali forze di classe*. Ciò vale sia all'interno del "mondo libero" sia per le nazioni che si trovano ad affrontare lo slancio prodotto dall'imperialismo egemone per riaffermare la propria supremazia.

Tra le forze nazionali, Russia e Cina – pur genuinamente capitaliste entrambi – sono *ostacoli* non da poco. Tra le forze di classe, si vedono settori del proletariato aderire a forme conservatrici, perfino reazionarie, per dare voce alla loro lotta. Anche in Europa assistiamo a questo fenomeno e non ci stupisce. Dal punto di vista del progressismo borghese, conservatori e reazionari furono i luddisti di fronte all'incalzare del macchinismo che privava gli operai del controllo sul processo lavorativo. Era solo l'alba di un *movimento di classe* che avrebbe messo in campo la teoria e l'organizzazione della rivoluzione proletaria, a cui ancora oggi ci riferiamo. Anche nelle condizioni russe del 1917, le correnti reazionarie erano molto forti tra le masse, ma nel giudizio di Lenin ciò non comprometteva affatto il carattere prerivoluzionario della situazione:

"Secondo Lenin, qualora si abbia una grande crisi sociale, cioè qualora la gente non intenda più vivere al vecchio modo, questa 'non volontà' può manifestarsi, anzi non può non manifestarsi, sia in direzione rivoluzionaria sia in direzione reazionaria. Anzi, affermava ancora contro Zinovjev, una situazione rivoluzionaria non sarebbe nemmeno possibile se non esistessero masse che si volgano in direzione reazionaria e che perciò elevano al quadrato il fattore soggettivo" (G. Lukács, *L'uomo rivoluzionario*, Editori Riuniti, 1973).

È pur vero che spesso l'opposizione visibile all'avanzata della mercificazione – nel senso che abbiamo cercato di darle in queste righe – si è manifestata e si manifesta in forze "di destra" o che si dichiarano estranee alle vecchie categorie politiche e ideologiche. Tutte queste forze, alla prova dei fatti, hanno infine ceduto e in futuro cederanno ai dettami di quelle istituzioni del "soprastato" e dei "mercati finanziari" internazionali. Sarà nel corso della battaglia che stenta ancora a divampare che la prospettiva proletaria emergerà nei suoi contenuti rivoluzionari e si imporrà come l'unica in grado di portare a termine vittoriosamente la guerra contro la barbarie del Capitale.

Il limite allo sviluppo delle forze produttive sociali che Marx riconosce come vizio *insuperabile* del modo di produzione capitalistico non va dunque inteso in senso assoluto, come incapacità di ampliare ulteriormente la massa della produzione. Il capitalismo ha dimostrato storicamente di voler abbattere ogni limite che si frapponga a un ampliamento degli ambiti di produzione di *merci*, materiali e immateriali. Ciò che il Capitale non sa e non può fare è adeguare la produzione ai consumi *sociali* centrati su concreti bisogni umani, allo sviluppo potenziale contenuto nella produzione *sociale* di beni e nella loro fruizione *sociale*. Tale prospettiva comporta un rinnovamento dell'essere umano attraverso la riscoperta della *sua natura intrinsecamente sociale* che l'era delle società di classe ha nel tempo occultato e infiacchito, senza per questo poterla cancellare definitivamente. Se nell'epoca presente la natura sociale dell'uomo viene progressivamente negata dalle forze del Capitale, è perché il Capitale stesso ha creato le condizioni per la riaffermazione dell'*uomo sociale* e perché una parte crescente dell'umanità ne sente l'urgenza. Marx condanna l'*idolatria della natura*, ma ogni

Continua a pagina 12

6. Possiamo condividere quanto riportato nelle parole che seguono: "Nulla deve contenere il diritto a comprarsi, volere ed essere tutto quello che si desidera. Ogni desiderio è un diritto acquisito con la benedizione della religione del capitale. Il mercato si nutre dei diritti, li amplifica per poter vendere i suoi prodotti." <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26210-salvatore-bravo-totalitarismo-della-chiacchiera.html>.

7. L'imposizione dei sieri sperimentali ha, in Italia con un banale strumento di diritto amministrativo, cancellato il principio dell'*Habeas corpus*, affermato dalle rivoluzioni borghesi e fondamento del moderno rapporto tra Stato e cittadino.

La lotta per il salario minimo in Bangladesh

Mentre in Italia si chiacchiera e si litiga nelle aule parlamentari a proposito del salario minimo per legge, la stessa questione porta in piazza decine di migliaia di lavoratori in Bangladesh, disposti a sfidare la repressione violenta della polizia, anche a rischio della vita. Abbiamo già dedicato ampio spazio in queste pagine alle lotte dei lavoratori del settore del tessile in Bangladesh¹. La radicalità delle lotte è una smentita diretta e pratica alle interessate elucubrazioni degli intellettuali borghesi sulla scomparsa del proletariato a livello planetario, o di una sua integrata assimilazione agli interessi nazionali, che si manifesterebbe proprio con una riduzione, in quantità e intensità, delle sue lotte economiche. Nei paesi di giovane capitalismo, invece, le stesse dinamiche tragiche che hanno segnato la nascita del capitalismo e della rivoluzione industriale in Europa smentiscono questa speranzosa illusione e confermano drammaticamente la brutalità del Capitale: monopolio borghese dei mezzi di produzione, concentrazione “in poche mani” della ricchezza prodotta, miseria crescente e aumento costante dei “senza riserve”... Chi seppellirà il Capitale cresce e lotta!

Il contesto economico-sociale

Il Bangladesh è una delle maggiori economie dell'area. Secondi i dati della Banca Mondiale il suo PIL è cresciuto negli ultimi anni ad un ritmo di circa il 7% annuo, passando da 71 miliardi di dollari nel 2006 a 460 miliardi di dollari nel 2022. Saggi di profitto da capitalismo giovane, impossibili nei paesi di vecchio capitalismo.

Questo contesto da rivoluzione industriale si accompagna ovviamente al processo di proletarianizzazione della popolazione contadina. La capitale, la grande Dhaka, ha una popolazione di 23 milioni di abitanti, e la sua crescita è avvenuta in modo caotico con un aumento medio annuo del 4,2%. Nel 1950 la popolazione della capitale era di 335mila persone. Complessivamente il Bangladesh ha più di 170 milioni di abitanti, con la più alta densità di popolazione al mondo. Sotto la spinta di questa robusta crescita economica, nelle sue periferie si sono insediate numerose fabbriche manifatturiere, soprattutto del settore tessile. Dhaka ha attirato e continua ad attirare dalle campagne centinaia di migliaia di contadini alla ricerca di migliori con-

dizioni. Nel 2023 ne sono giunti circa 732 mila: le loro speranze, nello scontro con la realtà, si trasformano in un incubo.

Uno sviluppo economico che, come sempre avviene nella dinamica del capitalismo, sconvolge profondamente il tessuto sociale e assieme a esso il rapporto uomo-natura. Il tasso di mortalità infantile è ancora di circa il 21,5%, dieci volte maggiore di quello in Italia (2,1%), pur essendo diminuito di quasi cinque volte dal 1990 (99,4%).

Nel dicembre 2019, il tasso di povertà era, secondo il governo, al 21,8%, mentre secondo rilievi della Banca Mondiale, nel 2020 esso era aumentato del 7%, giungendo al 30%. Ossia 20 milioni di nuovi poveri, che dispongono di meno di 2 euro al giorno.

I più “fortunati” tra coloro che sono immigrati nella capitale trovano un posto di lavoro che li costringe a lavorare oltre dieci ore al giorno, per sette giorni la settimana, durante le quali non hanno altra scelta che lasciare incustoditi e spesso per la strada i figli che si sono portati appresso.

Non potendosi permettere il costo di un alloggio singolo, il 97% dei lavoratori deve accettare di vivere in condizioni insalubri, con alloggi promiscui in dormitori o baracche, tetti in lamiera, in cinque o sei per stanza, un solo servizio sanitario e un solo fornello per cucinare.

Dhaka viene definita dagli osservatori occidentali come la “bolgia infernale”, sommerge i nuovi arrivati nel suo traffico senza regole, rumoroso e insostenibile, reti idriche e fognarie sono del tutto carenti o assenti. A proposito di scomparsa della classe operaia, non sembra di rivedere gli scenari della ottocentesca rivoluzione industriale in Europa?

Fino al 2015, il Bangladesh aveva il salario minimo più basso al mondo: 50 euro al mese. Naturalmente, sono stati proprio questi bassi salari ad attrarre il capitale internazionale, soprattutto nel settore tessile.

Dopo la Cina, il Bangladesh è il maggiore produttore al mondo di abbigliamento “pronto moda” e conta in questo settore circa 4,5 milioni di lavoratori, soprattutto donne, occupate in circa 5 mila fabbriche. Stabilimenti che, singolarmente, impiegano anche 15 mila lavoratrici, ammassate in condizioni pessime e pericolose.

L'industria tessile è cresciuta, nel 2023, del 35%: il che ha corrisposto a un fatturato di circa 50 miliardi di

dollari, pesa per il 18% sul prodotto interno lordo e vale l'80% delle esportazioni del paese. Molti dei padroni delle fabbriche siedono in parlamento ma i committenti, i finanziatori, sono i grandi marchi della moda del mondo libero e civilizzato. Per fare un esempio concreto: se una capo di abbigliamento viene venduta a 5 euro in Europa, il costo del lavoro equivale a nemmeno 2 centesimi! Ovvero al 3 per cento del prezzo finale.

Il Bangladesh, pur essendo considerato uno Stato autoritario, è ricercato come partner economico e commerciale da tutti gli Stati imperialisti, soprattutto dagli storici Paladini della Democrazia, USA e Francia: “pecunia non olet”, e non sanguina!!

La lunga serie di incidenti e di lotte

Nonostante la retorica sul migliore dei mondi possibili, la storia del capitalismo è costruita sul sangue e sulle tragedie di cui sono vittime i proletari. Basti ricordare la tragedia della fabbrica Triangle Shirtwaist Company di New York, nel 1911, in cui morirono 146 giovanissime lavoratrici, o, nel 1991, l'incendio nella fabbrica di impermeabili nel Dongguan, in Cina, in cui morirono 81 lavoratori... Gli esempi potrebbero continuare. Allo stesso modo, in Bangladesh, il capitale ha importato le sue delizie. È difficile tenere il conto della lunga serie di incidenti mortali, spesso incendi con decine e centinaia di vittime, proprio nel settore tessile. Un paio di esempi, tra i dolorosissimi e tragici: 112 lavoratori morti nell'incendio scoppiato il 24 novembre 2012 nella fabbrica Tazreen Fashions, a Nischintapur, un villaggio a circa 50 km da Dhaka. Ogni volta che c'è un incendio in una fabbrica di abbigliamento i sindacalisti corrono sulla scena, cercano di entrare all'interno dello stabilimento ancora fumante per raccogliere le etichette dai vestiti in lavorazione, sbugiardando così gli importatori europei ed americani che cercano sempre di negare che i loro “capi” fossero prodotti in quella fabbrica.

Un evento in particolare ha segnato indelebilmente la lotta dei lavoratori tessili del Bangladesh, il disastro del Rana Plaza, il 24 aprile del 2013, a Savar, nella periferia di Dacca, quando un edificio di otto piani che ospitava diversi stabilimenti crollò. Molti degli operai stavano scappando dal Rana Plaza perché si erano accorti della comparsa di alcune crepe ma furono costretti a rientrare sotto minaccia di licenziamento. Appena rientrati, il disastro: 1.134 morti e 2.515 feriti, fra cui non si contano gli invalidi. Da questo episodio e dalla sua eco a livello mondiale nacque lo

scandalo per i grandi marchi europei e americani che, tramite un accordo sulla prevenzione degli incidenti e degli incendi, per tacitare le ipocrite coscienze loro e dei loro consumatori, si impegnarono a investire in prevenzione: solo pochissimi e marginali obiettivi di quell'accordo sono stati conseguiti, soprattutto è stato rimandato sine die quello che prevedeva di realizzare la piena libertà di associazione per i lavoratori.

I sindacati indipendenti e la repressione

Per fortuna i lavoratori non si sono affidati ai formalismi e alle concessioni di Stato e padroni per difendersi. Il tragico episodio del Rana Plaza diede vigore all'organizzazione di sindacati indipendenti, migliaia di lavoratori furono spinti alla lotta e aderirono ai sindacati: negli ultimi mesi del 2013 il Bangladesh Center for Worker Solidarity triplicò le proprie dimensioni.

La più grande federazione sindacale indipendente si chiama Bangladesh Garment and Industrial Workers Federation (BGIWF). A fine settembre 2013 organizzò uno sciopero per forti aumenti salariali di 200mila lavoratori con un blocco di più di 100 fabbriche di abbigliamento durato diversi giorni, nonostante durissimi scontri con la sbirraglia statale che ha sempre usato il pugno duro, dai gas lacrimogeni ai proiettili di gomma.

Alla faccia degli accordi su “sicurezza e libertà”, Stato e padroni hanno continuato a contrastare l'organizzazione indipendente dei lavoratori. Con la creazione di complici sindacati aziendali, ma soprattutto con l'azione violenta: squadacce di assassini contro i sindacalisti e licenziamento degli scioperanti. A giugno del 2023, Shahidul Islam, leader sindacale della BGIWF è stato picchiato a morte, aggredito dalle squadacce proprio dopo un incontro con i padroni per l'aumento dei salari. Non è l'unico esempio: nell'aprile 2012, un altro leader operaio, Aminul Islam, lui pure della BGIWF, fu torturato e ucciso.

Lo Stato (il Capitalista Collettivo, qui come dovunque) ha perfino istituito un apposito corpo di polizia, la polizia industriale, per la repressione delle agitazioni sindacali!

Per soffocare le proteste operaie, sono organizzati pattugliamenti congiunti tra il Battaglione d'azione rapida (RAB) dell'esercito e la Guardia di frontiera del Bangladesh (BGB) che operano appunto assieme alla polizia industriale e alle forze dell'ordine locali.

Nonostante tutto, lo scorso settembre il governo bengalese, anche su pressione internazionale, è stato costretto ad allargare la “libertà” di organizzazione sindacale nelle cosiddette Zone Economiche Speciali, mentre rimane il divieto nelle Zone di Trasformazione per l'Esportazione, dove si concentra gran parte della produzione industriale del “Garment”.

Nemmeno questi divieti hanno fermato la lotta. Nonostante la dura repressione, i lavoratori non hanno smesso di lottare, soprattutto per un sacrosanto aumento salariale!

La ripresa delle lotte a fine 2023

Il 22 ottobre, sfidando l'apparato poliziesco e la legislazione anti-operaia, un corteo in rappresentanza di 65 federazioni sindacali del settore, riunite nella Garment Workers Alliance, ha marciato verso la sede della “Commissione per il salario minimo” per dire NO alla proposta del padronato di un aumento del salario del 25%, a 10400 TK (circa 95 euro), del tutto insufficiente, come quella del Governo di 12.500 TK (circa 105) parimenti respinta, a coprire l'aumento dei prezzi.

Le condizioni di vita e di lavoro insostenibili costringono a lottare con coraggio i lavoratori bengalesi: rivendicano un salario minimo mensile pari a 196 euro, 23000 taka. Il minimo per vivere dignitosamente in Bangladesh, tre volte il salario medio attuale. L'inflazione è stata del 10 per cento di media per tutto il 2023, riferita ai beni alimentari ha superato il 12 per cento, la più alta degli ultimi 12 anni. Il malcontento che ne segue “sfugge” alle rilevazioni statistiche, è diffuso in tutto il Paese, specie tra i lavoratori informali, tra le fasce di popolazione più povere, tra coloro i cui stipendi sono stati erosi dall'inflazione, come i lavoratori del tessile. Hanno scioperato per mesi, fino alla fine del 2023, per un aumento del salario mensile. Decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori sono scesi in strada nei distretti attorno alla capitale – Gazipur, Savar, Ashulia, Hemayetpu – per manifestare la propria rabbia. Secondo molti osservatori sono state le più grandi proteste da oltre un decennio. Questi proletari hanno fermato l'attività in 500 fabbriche, hanno eretto barricate per le vie di Dhaka, bloccato arterie stradali, tra cui l'autostrada Dhaka-Mymensingh. Si sono scontrati con una sbirraglia di ben 30mila sgherri, difendendosi dai loro attacchi con lanci di mattoni, mentre questi maledetti hanno utilizzato gas lacrimogeni e sparato sulla folla causando 4 morti e centinaia di feriti. La rabbia proletaria si è rivolta contro i simboli del loro sfruttamento e della loro misera vita: sono state assaltate, saccheggiate o date alle fiamme centinaia di fabbriche. Purtroppo, non sono stati presi d'assalto i simboli e i luoghi del Capitalista Collettivo, che ha denunciato 11mila dimostranti. Dai lavoratori bengalesi viene un esempio, una vera e propria lezione, per i proletari di tutto il mondo, anche e soprattutto per quelli “di vecchio capitalismo” narcotizzati da decenni di concertazioni e conciliazioni: solo il coraggio, la combattività, l'organizzazione, la lotta permettono, contro la violenta repressione dello Stato e dei padroni, di strappare almeno un salario sufficiente.

Non è ancora lotta politica, ma non è solo lotta economica...

1. “Bangladesh: ancora i lavoratori tessili”, *il programma comunista*, n° 5/2007; “In Bangladesh”, *il programma comunista*, n° 3/2011; “Killing is no murder”. Dedicato ai nostri compagni e compagne uccisi dalla fame di profitto del capitale”, *il programma comunista*, n° 4/2013; “Lavoratori in lotta”, *il programma comunista*, n° 6/2013.

La resistibile avanzata dell'ignobile “mondo libero”

Segue da pagina 11

sua fatica è rivolta a riaffermare la natura sociale dell'essere umano, di contro alla traiettoria socialmente distruttiva del Capitale. Non la si inverte impugnando le bandiere della morale, della tradizione, della nazione o della difesa della natura. Chi ci crede brandisca pure simboli religiosi a esorcizzare le potenzeaboliche del denaro. Per noi rimane una questione di forza di classe. Oggi questa forza non è ancora, purtroppo, prerogativa del proletariato mondiale: è prerogativa dei concentramenti di potenza che si oppongono al centro del capitalismo mondiale, che vi si vorrebbero sostituire nella conservazione del sistema mondiale attuale. Non possiamo non guardare con grande interesse a questo scontro, a questo sconvolgimento generale degli equilibri mon-

diali che si sta avviando, per quanto ben consapevoli delle difficoltà e delle contraddizioni del processo in corso e del fatto che esso si presenta, al momento, del tutto interno alle dinamiche capitalistiche.

Nel suo percorso distruttivo e rivoluzionario il Capitale incontra degli ostacoli e si dispone a superarli, ma “dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più, L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura osta-

coli che a un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso” (Marx, *Lineamenti...*, cit. p.12).

Attraverso esso stesso: cioè facendo leva sulle sue contraddizioni, e non sul Padreterno o su “valori” che lo stesso capitale ha già messo in soffitta. Il grandioso sommovimento che vede paesi fino a ieri supini allo strapotere dell'occidente atlantista tentare di ribellarsi alla vecchia soggezione, finendo tra le braccia di nuovi raggruppamenti di forze in nome e nel tentativo di un affrancamento dall'orbita della finanza occidentale, è ovviamente un fatto (ma null'altro che un fatto!) destabilizzante. Dal punto di vista delle forze nazionali, esso si rap-

pone come ostacolo esterno al procedere distruttivo delle forze del capitalismo più avanzato, quel “mondo libero” ormai in piena decadenza economica e “per chi ci crede, spirituale”. Tuttavia, in quanto forze sviluppatasi all'interno di quel sistema-mondo, loro stesse prodotto dello sviluppo delle forze produttive sociali, esse si pongono come ostacoli interni alla sua piena affermazione. Il limite insuperabile del capitale è interno, nello sviluppo raggiunto dalle forze produttive, ormai incontenibili entro il vecchio sistema mondiale, e in prospettiva entro l'angusta forma mercantile. Quando la battaglia si sposterà su questo terreno, contro la merce, sarà il momento della aperta lotta di classe, di cui attendiamo il presente ritorno.